

# UN MARE DI BANDIERE BIANCO-AZZURRE

Intervista a Manuela Dviri

Manuela Dviri è nata a Padova nel 1949. A 19 anni si è trasferita in Israele, ha sposato un israeliano, si è laureata in letteratura inglese e francese presso l'Università Bar-Ilan e ha iniziato la carriera professionale come insegnante nelle scuole superiori e più tardi in un istituto per bambini mentalmente ritardati. In seguito ha lavorato all'Istituto di

Scienze Weizmann nel campo delle relazioni internazionali. Il figlio Yonathan, soldato dell'esercito israeliano, fu ucciso il 26 febbraio 1988, durante la guerra in Libano. Da allora il suo impegno per la pace è stato intenso e ininterrotto. Oggi è giornalista e scrittrice e vive dividendosi tra Italia e Israele.

Anna Rolli (segue a pag. 4)

# GESÙ, GLI EBREI E I CRISTIANI

Il caso scandaloso del manuale di filosofia per licei

Ci hanno studiato sopra milioni di studenti del triennio dei licei da decenni a questa parte. Molti si sono rotti la testa finendo per usarlo solo per il ripasso dopo aver studiato per bene sugli appunti presi a lezione. Almeno fino ad anni recenti, quando ne è stata fatta una nuova versione molto semplificata sia nella struttura sia nella formulazione di ogni singola frase o quasi, un testo più facile e amichevole ma anche meno affascinante - ma la prospettiva è di chi, nel frattempo, è passato dall'altra parte della barricata, cioè della cattedra. L'edizione più recente è quella del 2021 edita da Pearson Paravia con il titolo La filosofia e l'esistenza. Gli autori sono Nicola Abbagnano (tra le principali voci dell'esistenzialismo filosofico in Italia) e Giovanni Fornero, ai quali si aggiunge per la nuova versione Giancarlo Burghi. È senza dubbio il manuale di filosofia più adottato nei licei italiani da molti anni a questa parte, a parere di chi scrive nel complesso un buon libro.

Se tra le molte sorgenti della civiltà europea cerchiamo di individuare le due più importanti indichiamo senza dubbio Atene e Gerusalemme. Però il liceo, non solo classico, si concentra sulla prima mentre ignora pressoché totalmente la seconda. Limitate eccezioni sono rappresentate da possibili libere iniziative degli insegnanti di religione cattolica, disciplina come noto facoltativa; un capitolo di storia il primo anno sull'ebraismo antico che di solito presenta più che discutibilmente una sintesi del testo biblico, preso acriticamente come se fosse un libro di storia mentre non lo è affatto - pur essendo ricco di informazioni storiche; e qualche cenno al momento di introdurre il discorso sul cristianesimo e la filosofia il terzo anno. Quest'ultimo è il caso che qui mi interessa sulla scorta del mitico Abbagnano-Fornero. Per brevità citerò da ora semplicemente Abbagnano, come risulta dal colophon autore del capitolo in questione. Inutile aggiungere che tutti i virgolettati provengono dal testo.

Il termine geografico che viene scelto è quello

di Palestina. Discutibile, visto che all'epoca di Gesù non era un toponimo in uso, ma niente di sconvolgente poiché oggi in uso certamente lo è. Il termine viene anche spiegato in un apposito box che richiama la storia recente, e in particolare la spartizione del territorio prevista dall'Onu con la risoluzione del novembre

Giorgio Berruto (segue a pag. 8)



Giuseppe in carcere decifra il sogno funesto del fornaio del Faraone, (Gen. 40,16-19). Disegno di Stefano Levi della Torre

## 25 APRILE

### Chi travisa la resistenza?

25 aprile 2023, il primo del governo Meloni, tra esponenti della maggioranza che faticano a pronunciare la parola *antifascismo* e altri che non faticano affatto a parlare di sostituzione etnica o altre amenità; le sparate che suscitano la nostra indignazione si susseguono a un ritmo tale che non si fa in tempo a chiedersi cosa sia il caso di fare per una che subito ne salta fuori un'altra. Va detto, però, che di solito scopriamo con sollievo che la nostra indignazione è largamente condivisa, quasi sempre da tutte le opposizioni e spesso anche da qualche pezzo della maggioranza, e questa consapevolezza di non essere soli è piuttosto confortante.

In alcuni ambiti il conforto è giustificato, in altri meno. In particolare in questi giorni intorno al 25 aprile non posso fare a meno di chiedermi in quale stato di salute versi, nell'Italia di oggi, la memoria della Resistenza. Siamo sicuri che la banalizzazione e gli accostamenti stravaganti arrivino sempre solo da destra?

Già da molti anni il 25 aprile non vediamo sfilare le bandiere dei Paesi che hanno contribuito a liberare l'Italia dai nazifascisti,

Anna Segre (segue a pag. 2)

### Grazie Presidente

Il Presidente della Repubblica ha scelto quest'anno di celebrare la festività del 25 aprile a Cuneo e nel cuneese, in luoghi di alto valore simbolico, ove per la libertà dell'Italia combatterono i partigiani, nelle sedi dove si preparò la Costituzione, e dove furono perseguitati ebrei e oppositori politici al regime fascista.

Il Capo dello Stato ha visitato dunque Cuneo, ove l'avvocato Duccio Galimberti il giorno successivo a quello in cui Mussolini fu deposto e arrestato, e cioè il 26 luglio 1943, fu il primo in Italia a capire che bisognava prepararsi ad una nuova fase che sarebbe stata ben più dura di quanto al momento si potesse immaginare, trasformando il discorso dal balcone del suo studio in una vera e propria dichiarazione di guerra ai tedeschi: "La guerra continua fino alla cacciata dell'ultimo tedesco, fino alla scomparsa delle ultime vestigia del regime fascista, fino alla vittoria del popolo italiano che si ribella contro la tirannia mussoliniana; ma non si accoda a una oligarchia che cerca, buttando a mare Mussolini, di salvare se stessa a spese degli italiani".

Beppe Segre (segue a pag. 3)

### NELL'INTERNO:

- **ATTUALITÀ** (ANNA SEGRE, BEPPE SEGRE) 2, 3
- **ISRAELE** (ANNA ROLLI: INTERVISTA A MANUELA DVIRI, PAOLA ABBINA) 4, 5
- **CULTURA** (ANNALISA DI NOLA, GIORGIO BERRUTO) 6, 8
- **ITALIA** (BRUNA LAUDI: INTERVISTA A MARINA PIPERNO, SILVIA MOSSESI, ELENA ROZZI) 10, 11
- **STORIE DI EBREI TORINESI** (EMILIO HIRSCH: INTERVISTA A LUCIA LEVI) 12
- **TORINO** (FILIPPO LEVI) 13
- **EUROPA** (ALESSANDRO TREVES) 14
- **STORIA** (ARCHIVIO TERRACINI: CHIARA MORELLO) 15
- **MEMORIA** (FRANCO SEGRE, ENRICO HIRSCH) 16, 17
- **LIBRI** (GIUGLIO DISEGNI) 18, 19
- **LETTERE** (SARA JONA FALCO, REUVEN RAVENNA) 20

(segue da pag. 1) Chi travisa...

come sarebbe logico aspettarci se non fossimo abituati diversamente. Solitamente sfilata tutt'altro e si parla di tutt'altro. Per anni abbiamo visto la tradizionale fiaccolata torinese inondata di bandiere No-Tav, fiere, convinte, e non particolarmente contestate (almeno finché i loro portatori non cercavano di disturbare la cerimonia ufficiale, cosa che peraltro facevano spesso). Ma banalizzare la Resistenza al punto da paragonarla alla lotta contro un treno è poi così tanto meno grave che dichiarare che in via Rasella fu colpita una banda musicale di pensionati?

Ancora più benvenuti nelle sfilate del 25 aprile sono cartelli e striscioni pro palestinesi, solitamente non contestati da nessuno, o comunque decisamente meno contestati di quanto lo sia la Brigata Ebraica che ha contribuito a liberare l'Italia. Ma dare per scontato che i palestinesi abbiano qualcosa a che fare con il 25 aprile non significa istituire un paragone implicito tra la Germania nazista e Israele? E chi accetta senza troppe discussioni questo accostamento è poi del tutto credibile quando si indigna contro chi stravolge la storia a proprio piacimento?

Oltre al rischio di vedere somiglianze che non ci sono o sono comunque molto labili esiste anche (e si è visto con grande chiarezza nell'ultimo anno) il pericolo opposto, a mio parere non meno insidioso: quello di non vedere, o fingere di non vedere, somiglianze molto più evidenti che dovrebbero almeno essere oggetto di qualche riflessione. Perché la resistenza ucraina contro l'occupazione russa suscita in un'ampia parte della sinistra così poca simpatia e così tanta diffidenza? Perché l'invio di armi all'Ucraina suscita così tanta indignazione? Certo, anche in questo caso i contesti storici sono diversi e il rischio di lasciarsi andare a paragoni azzardati e impropri non è da sottovalutare. Eppure quando leggo e ascolto alcune affermazioni, in particolare se presentate come principi assoluti, validi sempre e comunque, non riesco a fare a meno di provare mentalmente ad adattare al contesto della Seconda Guerra Mondiale e in particolare all'Italia tra il 1943 e il 1945 e pormi di conseguenza alcune domande:

- gli ucraini sono nel torto perché sono aiutati dagli americani (i partigiani italiani non lo erano?)

- aiutando l'Ucraina gli Usa stanno facendo i propri interessi (allora erano del tutto disinteressati?)
- la guerra è sempre male, la pace è sempre bene, senza se e senza ma (sbagliatissima, quindi, la decisione di dichiarare guerra alla Germania nazista? Ha fatto malissimo l'Inghilterra a non arrendersi nel giugno 1940?)
- qualsiasi cosa è meglio della guerra (gli italiani avrebbero dovuto accettare pacificamente la Repubblica di Salò?)
- ogni centesimo utilizzato per fabbricare armi dovrebbe essere impiegato diversamente (quanto sarà costato organizzare i lanci di armi ai partigiani italiani?)

Ripeto, so benissimo che i contesti storici sono estremamente diversi, ma se certi slogan si adattano solo a determinati momenti e non ad altri sarebbe opportuno enunciarli in modo meno dogmatico, accompagnandoli con opportune precisazioni che spieghino perché certe affermazioni che non erano valide allora sarebbero invece valide oggi. Altrimenti il pacifismo senza se e senza ma rischia di delegittimare anche la nostra Resistenza che è stata - che ci piaccia o no - una lotta armata condotta anche con l'aiuto degli Stati Uniti. Oppure per non delegittimarla rischia di stravolgerla, edulcorarla, fingere che sia stata una cosa diversa da ciò che in effetti è stata.

Altro punto dolente è il modo in cui si interpreta l'articolo 11 della Costituzione: l'Italia ripudia la guerra, quindi la scelta di inviare armi all'Ucraina è palesemente anticostituzionale, punto e basta. Difficile far notare che *ripudia* è una parola pregnante, dal forte valore simbolico ma che in realtà ci dice poco su ciò che l'Italia dovrebbe fare di fronte a una guerra già in atto; difficile ricordare che la frase non finisce lì e che *L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli* non pare propriamente un invito a voltarsi dall'altra parte quando la libertà di un altro popolo viene offesa. Soprattutto, possiamo davvero credere che i Padri costituenti di una Repubblica nata dalla Resistenza, molti dei quali avevano fatto la Resistenza, intendessero negare sempre e comunque all'Italia la possibilità di fornire qualunque genere di aiuto a qualsiasi altra resistenza, di chiunque contro chiunque e in qualunque situazione? Capisco (anche se personalmente non sono d'accordo) che ci si

## Visitate il Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.

possa opporre all'invio di armi all'Ucraina in questo specifico contesto storico e in questa specifica situazione internazionale, ma credo che sarebbe molto più corretto spiegare le proprie ragioni lasciando in pace l'articolo 11.

La mia preoccupazione riguarda soprattutto il mondo della scuola. Le frasi che ho enunciato prima, infatti, non sono mie invenzioni capziose; frasi simili a queste sono contenute in mozioni approvate recentemente dai Collegi Docenti di alcune scuole torinesi, oppure sono state pronunciate da alcuni miei colleghi nelle discussioni relative a queste mozioni. Nella mia scuola si è poi giunti a un testo di compromesso che non conteneva quelle affermazioni ma è stato necessario un lavoro di mediazione lungo, faticoso e non del tutto indolore; almeno per me è stato molto doloroso scoprirmi in forte disaccordo con persone con cui da molti anni mi consideravo in perfetta sintonia. Chiaramente chi ha scritto o pronunciato quelle frasi non aveva in mente la Resistenza italiana e non aveva nessuna intenzione di delegittimarla, ma siamo sicuri che si possa dire lo stesso per gli allievi che le leggeranno e le ascolteranno? Temo proprio di no.

Eppure quelle frasi, insieme all'interpretazione rigida e a mio parere scorretta dell'articolo 11, sono entrate nel lessico comune di insegnanti e allievi, sono scritte nei temi, sono pronunciate nelle discussioni e nelle interrogazioni, e sono quasi sempre date per scontate senza rifletterci più di tanto. Tutto questo in una scuola in cui si parla della Resistenza solo frettolosamente alla fine dell'ultimo anno, in cui comunque già da un bel po' di anni la storia non è tra le discipline affidate ai commissari esterni all'esame di stato (e quindi può anche non essere tra le materie d'esame). Decisamente c'è di che essere preoccupati.

Vorrei chiudere però queste mie riflessioni un po' amare con una nota di ottimismo. Certamente in questo momento la memoria della Resistenza è molto fragile, ma paradossalmente potrebbe essere proprio la destra a salvarla: la necessità di rispondere alle sparate assurde di qualche ministro o parlamentare ci costringe a documentarci per ristabilire la verità storica; la necessità di fare le pulci a quello che le alte cariche dello stato dicono nell'ambito di eventi relativi al 25 aprile costringe tutti a fare più attenzione a ciò che dicono; la sacrosanta pretesa che tutti i partiti si riconoscano nei valori della Resistenza ci costringe a ragionare con calma su quali siano effettivamente quei valori; la legittima aspettativa che tutti partecipino ai festeggiamenti pubblici, agli eventi e alle sfilate costringe a organizzare eventi e sfilate in cui effettivamente si parli della Resistenza e non di altro. C'è una memoria collettiva da costruire, e tutti dobbiamo assumerci la responsabilità di partecipare a questa costruzione.

Anna Segre



Fiaccolata del 25 Aprile



Sergio Mattarella

(segue da pag. 1) Grazie...

Mattarella si è recato a Boves dove si svolge la prima strage nazista in Italia: immediatamente dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, l'esercito nazista aveva occupato Cuneo e stava prendendo possesso delle vallate cuneesi.

Don Francesco Brondello, curato a Valdieri, e don Mario Ghibaud, parroco a Boves, si incontrarono giovedì 16 settembre per decidere cosa fare "Co fuma?" (Cosa facciamo. In piemontese) si chiesero sgomenti. Due giorni dopo, sabato 18 settembre, il capitano Müller pubblicava il bando che decretava la fucilazione immediata per gli stranieri latitanti e per chi li avesse protetti. Tre giorni dopo, era domenica 19 settembre, a Boves le SS avrebbero bruciato 350 case, torturato e massacrato 24 persone. Tra queste due sacerdoti: il giovane don Mario Ghibaud, e il parroco don Giuseppe Bernardi.

È stato a Borgo San Dalmazzo, dove i nazisti organizzarono un campo di concentramento. Il 21 novembre 1943, 329 persone furono deportate dal piazzale della stazione ferroviaria di Borgo San Dalmazzo verso il campo di Drancy e quindi ad Auschwitz, dove 311 di loro furono uccisi. Erano ebrei stranieri, in fuga dalla Francia, rinchiusi da due mesi nel campo di concentramento poco lontano. Il 15 febbraio 1944, altri 26 ebrei furono deportati da questa stazione, diretti a Fossoli di Carpi, da dove sarebbero poi stati inviati ad Auschwitz o Buchenwald: soltanto due di loro sopravvissero.

A Borgo San Dalmazzo ha visitato con molto interesse il Memoriale della Deportazione e MEMO 4345, un centro di documentazione progettato a scopo didattico "per conoscere capire, ricordare, interrogarsi" sui grandi temi della Shoah e dei Giusti, accompagnato dalla prof.ssa Muncinelli, curatrice di questo progetto, ricercatrice e storica.

## Minima Moralia

Il 2 giugno è stato il grande giorno del nostro destino. La vittoria della Repubblica è la sanzione di un passato funesto, è la certezza di un avvenire migliore. Ma questa vittoria ha un significato ancora più alto. Essa rappresenta il patto solenne, stretto da tutti gli italiani, di rispettare la legalità democratica. In questo patto, che vincola tutte le donne e tutti gli uomini della nostra terra, è il segreto dell'avvenire della Nazione. Senza l'adesione di tutto il popolo ai principi della democrazia politica, non soltanto non è possibile alcun progresso umano, ma le stesse conquiste legateci da secoli di storia sono insidiate e minacciate di rovina.

GIUSEPPE SARAGAT

Discorso di insediamento  
del Presidente  
dell'Assemblea Costituente,  
Mercoledì 26 giugno 1946

E poi, il discorso<sup>1</sup>.

Un discorso bello e importante, che si apre e si chiude con una citazione di Piero Calamandrei, uno dei padri della Costituzione, profondo e acuto, una lezione di Resistenza, un discorso severo e coinvolgente.

Il riconoscimento dell'eroismo dei partigiani, "uomini liberi che si adunarono per dignità non per odio".

Un'analisi sulla Costituzione che della Resistenza è frutto: "è dalla Resistenza che viene la spinta a compiere scelte definitive per la stabilità delle libertà del popolo italiano e del sistema democratico" dice il Presidente.

Un ragionamento che ha coinvolto il pubblico che gremiva il Teatro di Cuneo, che ha interrotto più volte con lunghi applausi l'esposizione dell'oratore.

Un giornalista passa velocemente e ci chiede cosa significa questa giornata per noi.

Per tutti noi è una grande emozione, e fa emergere in ognuno sentimenti e ricordi intensi e personali. Viene spontaneo mettere a confronto l'onore di oggi con i momenti più dolorosi e difficili della tragica storia del popolo ebraico.

Un consigliere di Borgo San Dalmazzo, Comune che ha sostenuto con grande impegno il progetto, esprime con vigore il dovere della Pubblica Amministrazione per la conservazione della memoria.

L'avvocato Brunetti, accanto a me, ricorda suo nonno, Isacco Levi, salito in montagna con i partigiani garibaldini, unico sopravvissuto della grande famiglia Levi di Saluzzo: il percorso che compiamo per andare alla stazione ferroviaria è quello stesso cammino che i suoi parenti, rinchiusi nel campo di Borgo compirono la mattina del 15 febbraio 1944, partendo per Fossoli e di qui poi ad Auschwitz.

Io ricordo mio padre, costretto alla fuga, con documenti falsi, braccato dalla polizia

fascista e dalle SS, salvato da un Giusto, il parroco di Courmayeur, don Cirillo Perron. I miei nonni furono deportati e assassinati ad Auschwitz. I miei bisnonni nacquero tra il 1830 e il 1840, e quindi in un periodo in cui erano costretti a vivere nel ghetto, esclusi dai diritti civili e politici. E prima ancora si alternavano periodi di accoglienza ad altri di vessazioni, secondo il rapporto esistente con i signori locali.

Mi rendo conto che io appartengo alla prima generazione che è vissuta su questo territorio per tutta la vita in pace, libertà ed uguaglianza di diritti. Sono valori fondamentali assai delicati, noi pensiamo siano solidi ed eterni, invece rischiano di dissolversi facilmente, come la democrazia in Italia nel 1922. Devono essere difesi e curati.

Oggi il Presidente della Repubblica Italiana mi ha stretto la mano, un onore che mio nonno, ad esempio, non avrebbe neppure immaginato. E questa è una forte emozione.

E contemporaneamente sono colto da un'ansia: sarà così per sempre? A nessuno verrà mai in mente l'idea di modificare l'articolo 3, che stabilisce con la massima solennità l'uguaglianza di tutti i cittadini?

Oggi una bambina ha chiesto al Presidente di firmarle la sua copia della Costituzione e il Presidente, gentilmente, ha firmato.

Confidiamo che questo Presidente, unitamente con la migliore parte della classe politica, saprà conservare e custodire questa Costituzione.

La Stampa del giorno dopo, 26 aprile, nella Sezione di Cuneo, intitola uno degli articoli dedicati alla visita del Presidente della Repubblica nel Cuneese "L'Emozione ebraica".

Beppe Segre

Note

<sup>1</sup> Disponibile integralmente sul sito del Quirinale: <https://www.quirinale.it/elementi/84284>

Pannello all'ingresso  
di MEMO 4345

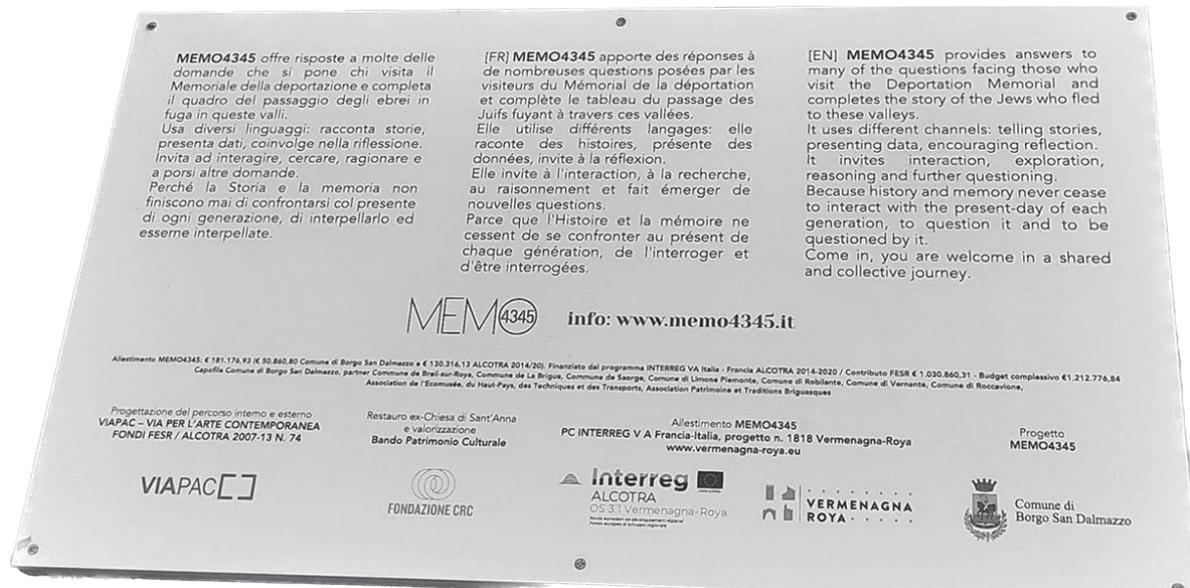
# BERTINO

PANIFICIO KASHER  
PANE - PIZZE - FOCACCE  
TORTE - BISCOTTI  
SALUMI - FORMAGGI E VINI  
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliani, 14 - TORINO



## israele

Il penultimo governo d'Israele è stato una coalizione di centro, con partiti di destra e di sinistra, più uno arabo, e per circa un anno ha funzionato bene. Ma Netanyahu è una volpe, è in politica da decine di anni e non gli manca certo l'esperienza. Prima ha fatto cadere il governo "rubando" due dei 61 parlamentari della coalizione, passati dalla sua parte, poi ha avuto l'idea di riunire tre piccoli partiti razzisti e omofobi di estrema destra incentivandoli a presentarsi insieme alle elezioni. Il risultato è stato davvero eclatante e pauroso: ben 14 seggi che uniti al Likud, a Shas (religiosi sefarditi) e agli Haredim sono diventati parte di una coalizione di destra molto ampia di 64 seggi, la maggioranza. L'opposizione non è stata capace di fare altrettanto e così ha disgraziatamente perso i voti di Meretz che non è riuscito a superare la soglia di sbarramento. Il risultato è stato l'attuale governo di destra, di estrema destra e di "haredim" (ortodossi).

Lo chiamano: Yiemin al malè "destra piena", il più a destra possibile, con un primo ministro, Netanyahu, sotto processo per corruzione, frode e abuso di potere.

Non a caso il primo atto del premier è stato di "usare" Yariv Levin, il ministro della giustizia, per far approvare un pacchetto di leggi in base alle quali il governo potrebbe agire indipendentemente dalle delibere della Corte Suprema. Prendiamo come esempio due casi estremi. Se il governo decidesse che le elezioni non si tengono più ogni quattro anni ma ogni sette, la Corte Suprema non potrebbe stabilire che la decisione è illegale e che deve essere abolita; se un ministro venisse condannato per corruzione, come è successo ad Aryeh Deri di Shas, la Corte Suprema non potrebbe impedirgli di assumere di nuovo la carica di ministro, qualora il governo gliela offrisse.

Durante la propaganda elettorale non si era mai neppure accennato a queste leggi. Bibi e i suoi avevano dunque un piano, avevano preparato molte nuove leggi, ben 152, belle e pronte da emanare, tra cui alcune semplicemente incredibili, tutte antidemocratiche. Speravano, almeno all'inizio, che la popolazione non se ne accorgesse. A dimostrazione che non avevano tutti i torti, il capo dell'opposizione Yair Lapid affermò, subito dopo le elezioni, che non c'era da preoccuparsi più di tanto perché il prossimo governo (il suo!) avrebbe immediatamente abrogato le leggi anti-democratiche. Non aveva proprio capito nulla!

La popolazione, invece, si è accorta immediatamente del pericolo.

I giovani che lavorano nell'high tech hanno intuito subito che senza democrazia il rischio è la perdita di investimenti nell'intero settore dell'high tech. Gli investitori vogliono un paese che funzioni, un paese forte e democratico. Sono stati i primi a capire e, in breve, ce ne siamo accorti un po' tutti.

Il governo, secondo le nuove leggi, avrebbe nominato anche i giudici. Avrebbe gestito

un potere assoluto, sarebbe stata la fine della democrazia. In Israele non abbiamo il senato, non abbiamo la Costituzione e la Corte suprema è necessaria per abolire le leggi anti-democratiche, per porre limiti al potere politico e salvaguardare i diritti dei cittadini.

Per ora abbiamo un unico documento al quale appoggiarci: la Meghilah azmaut, la Dichiarazione d'indipendenza letta da Ben Gurion, il 14 maggio 1948, che riporta le intenzioni e i principi con i quali fu fondato lo stato d'Israele e che, in futuro, si spera, potrebbe svilupparsi in una vera e propria Costituzione.

E così, non avendo altra scelta, abbiamo iniziato a manifestare e ogni settimana aumentano i numeri e la creatività. Ci sono le ancelle vestite di rosso con il copricapo bianco che, ispirandosi al libro di Margaret Atwood "Il racconto dell'ancella" e all'omonima serie televisiva, rappresentano la vita delle donne, in una teocrazia totalitaria, sottomesse all'unico scopo di funzione riproduttiva; i rappresentanti dei LGBT con le loro bandiere variopinte; le bandiere rosa per la libertà delle arti, della musica e del teatro; le bandiere nere contro Netanyahu; i giovanissimi, gli anziani in sedia a rotelle, le giovani coppie con i bimbi in carrozzina; i medici per la democrazia; gli psicologi per la democrazia e così via... in un palazzo accanto al "London minstore", al secondo piano, c'è un ragazzo che suona il pianoforte mentre dalla strada i manifestanti, seduti in terra, lo accompagnano cantando. Un'esplosione di energia che ti scalda il cuore e ti dà la forza di continuare e un mare di bandiere bianco-azzurre che sono diventate il simbolo della protesta.

Ormai siamo alla sedicesima settimana e tutti i sabati sera alle 19.30, si scende in piazza e si manifesta, perché non c'è altra scelta e non ci è permesso fermarci. Lo si fa ovunque in Israele, come fosse un impegno di lavoro. Ogni settimana scendono in piazza circa 400.000 manifestanti, un numero enorme perché Israele ha meno di 10 milioni di abitanti. Anche una piccola percentuale di arabi manifesta, soprattutto a Haifa. Gli haredim e l'estrema destra naturalmente no, essendo al governo sono a favore di Netanyahu. E così si sono formate due forze contrastanti, la sinistra e i liberali del centro e centro destra contro la destra e l'estrema destra. Netanyahu, sempre più grigio in faccia, è preoccupato dalla protesta che lo segue ovunque ma continua a interessarsi solo del suo interesse personale e del suo bisogno forsennato di potere. Ormai si vede come una specie di re d'Israele, con moglie e figlio a rappresentare la famiglia reale. Di certo teme il processo, ha paura di venir condannato e di finire in prigione. È già successo in Israele. Un presidente Moshe Katsav e un ex premier, Ehud Olmert, sono stati condannati e hanno scontato una pena in carcere e l'ex ministro Aryeh Deri è stato condannato addirittura due volte. L'obiettivo di Bibi probabilmente era riuscire a cambiare i giudici del suo stesso processo. Non a caso Levin, il ministro della giustizia, è stato velocissimo nel tentativo di far approvare le leggi presentandole, giorno dopo giorno, senza interruzioni. Voci sostengono che avessero studiato il caso della Polonia, dove sono riusciti ad esautorare la democrazia. A differenza della Polonia, la protesta popolare in Israele è stata rapida, decisa, forte e soprattutto continua. Anche noi abbiamo imparato qualcosa dai polacchi.

Se le leggi fossero state approvate sarebbe stato pericoloso anche per l'esercito, al punto che Yoav Gallant, il ministro della difesa, ha ammonito pubblicamente il paese sul pericolo che stava correndo. Netanyahu il giorno dopo lo ha "licenziato" con un atto già di per sé dittatoriale. Nella stessa notte la protesta, del tutto spontanea e immediata, è stata talmente forte, decisa e soprattutto partecipata da costringere il premier a ripensarci e Gallant è rimasto al suo posto.

Siamo in una situazione davvero strana, inimmaginabile solo poco tempo fa. Nei primi due

mesi noi dell'opposizione a Bibi, eravamo tutti depressi, terrorizzati e preoccupati ma, da quattro mesi, da quando sono iniziate le manifestazioni per la democrazia, abbiamo capito che la situazione si può cambiare. L'iter di approvazione delle leggi è stato congelato ed ora sono in corso tentativi di trovare soluzioni per una Riforma giuridica accettabile, nulla a che fare con il colpo di Stato che si stava profilando. Abbiamo scoperto che non siamo burattini e che ci si può ribellare, che ognuno di noi ha dentro di sé la possibilità di cambiare il mondo e di combattere le ingiustizie.

In questi mesi molte volte ho pensato che se, appena dopo l'emanazione delle Leggi razziali, tutti i presidi a cui avevano ordinato di espellere dalle loro scuole i bambini ebrei si fossero ribellati, non uno, ma tutti, forse la storia d'Italia sarebbe stata diversa.

La pace? Oggi, per la prima volta dopo molto tempo, sono ricomparsi alle manifestazioni i cartelli con la scritta: "Basta con l'occupazione". Il vero problema, dicono molti, inizia con l'occupazione, perché se non sei democratico nei confronti di un altro popolo poi rischi di diventare non democratico anche con chi non la pensa come te nel tuo stesso popolo.

La pace vera e propria, al momento sembra davvero lontanissima e appare solo sui cartelli durante le manifestazioni, niente di più, però almeno per la prima volta dopo anni la parola è ricomparsa. È già qualcosa. Per questo, forse, dobbiamo ringraziare il tentativo autoritario dell'attuale governo perché ci ha costretto ad affrontare problemi che per anni abbiamo temuto di affrontare. Era ora!

E c'è anche chi non gode del lusso di poter dimenticare o di poter far finta di credere che alla fine tutto andrà bene. Sono i genitori dei caduti in guerra.

Nel giorno del ricordo dei caduti, gli appartenenti ad un'organizzazione di famiglie palestinesi e israeliane che hanno perso parenti stretti a causa del conflitto, la Parents Circle Forum, si sono incontrati, come ogni anno, per celebrarlo in una cerimonia alternativa. La PCF riunisce circa 600 famiglie, secondo le quali il processo di riconciliazione è un prerequisito per raggiungere una pace duratura e le persone che hanno subito un lutto a causa del conflitto soffrono nello stesso modo, che siano israeliani o palestinesi, e vogliono la pace nello stesso modo avendo già pagato il prezzo della guerra. Chi ha perso un padre, un figlio, un fratello non vuole accettare che la guerra continui all'infinito, non vuole credere che non ci sia scelta e che la guerra sia l'unica realtà possibile.

Certo il nostro angolo di mondo non è proprio tra i più tranquilli. Sembra che gli iraniani, Hamas e Hezbollah credano, a causa della spaccatura interna, che il paese si sia indebolito e che sia più facile da attaccare e distruggere. Io credo di no. Forse addirittura paradossalmente è diventato più forte, più attento. Durante la settimana di Pesach c'è stata una prima prova di attacco contemporaneo da Gaza e dal Nord ma non ha funzionato. In caso di aggressione, tutti i soldati e i riservisti si presenteranno, come sempre è accaduto, per difendere la nostra vita e la vita dei nostri figli. Non nutro alcun dubbio, questo è chiaro a tutti noi, fa parte del nostro DNA.

Per Yom HaAtzmaut, il giorno dell'Indipendenza, a Tel Aviv, in via Kaplan, la ormai storica strada delle manifestazioni, abbiamo festeggiato più che manifestato, cercando di dimenticare le paure e le notti insonni e abbiamo cantato l'inno nazionale, Hatikwa, La speranza.

Speriamo davvero di farcela. Sono quattro mesi che manifestiamo senza interruzione ed è un impegno a cui non rinunceremo, purtroppo per ora il governo non è caduto e Bibi non si è dimesso. Il rischio della dittatura è ancora in agguato. Nella vita quotidiana, nell'esercito, ovunque. Ci è proibito fermarci, assolutamente proibito. Neppure per un giorno.

a cura di Anna Rolli



Manuela Dviri

Marceranno insieme, (vignetta di Davi)



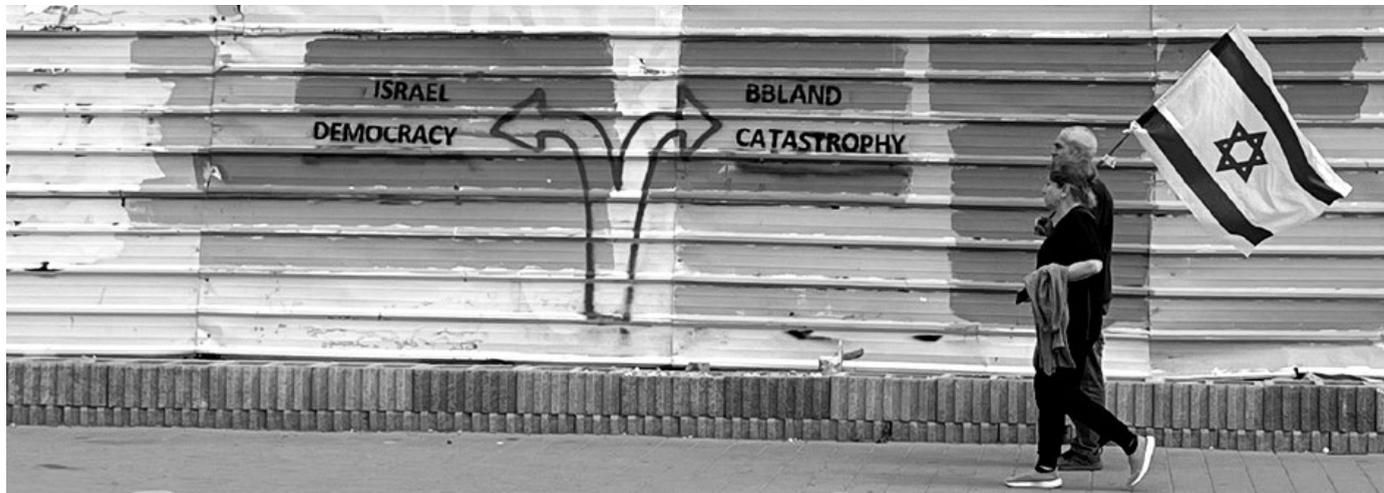


Foto di David Grosswasser

## L'ARIA CHE RESPIRIAMO

Sono passati vari mesi da quella prima tiepida manifestazione di un sabato sera di inizio gennaio dove, per le strade della solita Haifa che non brilla certo per vivacità ed attivismo, c'erano solo poche centinaia di persone. Il traffico era regolare e i manifestanti si schiaravano solo sui marciapiedi. Di settimana in settimana la protesta è lievitata: migliaia e poi decine di migliaia di manifestanti. All'ennesima settimana di fila, le stime parlano di centinaia di migliaia di presenze in tutta Israele. Non solo a Tel Aviv, ma anche nei posti di solito più dormienti e perfino negli insediamenti come Gush Etzion.

Il sabato sera è diventato ormai un rito, sempre più necessario e disperato per protestare contro il governo con lo slogan ben scandito di "de-mo-cra-tia" che si sente giù per il wadi di Haifa per via dell'eco. Un'eco assordante se si pensa che la protesta, da semplice manifestazione, è diventata sollevazione popolare che abbraccia vari campi politici e culturali del Paese: chi scende in piazza ora non sono più persone "di sinistra", ma ormai è una protesta generalizzata che attraversa tutte le sponde politiche e dove per la prima volta tutti prendono la parola e combattono unitamente per una unica comune causa: dagli abitanti dei territori agli esponenti del mondo arabo e religioso di una larga fascia, da chi si dichiara di destra e si rifà a Jabotinski al rappresentante di Meretz, uno dopo l'altro, riservisti, accademici, artisti...

Si grida anche allo scandalo per una leadership corrotta e criminale il cui unico interesse non è più quello del Paese ma solo ed unicamente il proprio.

E infatti puntualmente la domenica, come un braccio di ferro dopo le manifestazioni della sera prima, il Primo Ministro dice che i manifestanti sono anarchici e pericolosi per l'esistenza del Paese, lascia che il figlio li compari ai nazisti e in Parlamento, sotto l'ombra della legge sulla rivoluzione legale, vengono discusse e approvate leggi ad personam. E senza colpo ferire vengono lesi i diritti più basilari dei cittadini e delle cittadine.

Per la prima volta il sentimento antigovernativo è trasversale ed è alimentato da un senso di vergogna anche sul piano internazionale: da Roma a Berlino da Parigi a Londra fino a Washington e a Dubai, senza saltare l'Australia: la diaspora vince la ritrosia a schierarsi in polemica con il governo israeliano ed esprime il proprio disappunto. Non tutti, ma certo secondo un copione inedito. Quando un ministro si permette di affermare che il popolo palestinese non esiste, o di ignorare i confini di Paesi vicini con cui si è faticosamente raggiunto un accordo di pace, ci si chiede quanto vicino sia il baratro. Sembra quasi che si sia posto come obiettivo l'isolamento internazionale di Israele. Forse anche nei colpi assestati all'hi-tech israeliano c'è una sorta di rivalsa nei confronti di un pubblico ritenuto di sinistra, non sufficientemente nazionalista. Abrogare la legge sul ritiro da Gaza - per

ora solo dal Nord della Samaria, ma l'intenzione è chiara - è una dichiarazione di metodo prima ancora che di principio: usare la forza, non la diplomazia. E il tutto sempre discusso in fretta e furia, con maratone notturne che arrivano fino alle cinque del mattino, quasi a suggellare il carattere surrettizio del pasticciaccio che si sta consumando.

Le crepe si iniziano a formare nella maggioranza, l'attuale governo non prende seriamente in considerazione la forza coesiva del Paese e il miracolo di far marciare insieme religiosi e laici, persone di destra e di sinistra arabi e israeliani, sotto una stessa unica bandiera. Sul palco di Haifa si sono alternati in una sola sera scrittori della levatura di Nevo, politici come Lieberman, ex delphino di Netanyahu, e il Premio Nobel Aaron Cechanover. E a Tel Aviv il celebre scrittore David Grossman afferma che "Abbiamo qui nelle strade rappresentanti di molti gruppi che di solito non escono per protestare, anche molte persone di destra. Questo gruppo immensamente diversificato è pronto a mettere da parte le sue differenze e a combattere questa lotta esistenziale... Nel suo 75° anno, Israele lotta in modo decisivo per la sua democrazia e per il suo stato di diritto".

Si giunge così al sondaggio per il quale perfino il mondo religioso nazionalista (dati leumi) è interessato ad arrivare a un compromesso nella riforma: il 78% sostiene la fine della crisi con i negoziati e l'11% degli intervistati si oppone alla riforma. E alla fine arriva l'autogol: il licenziamento, poi ritrattato, del Ministro della Sicurezza Gallant solo perché colpevole di aver proposto di fermare temporaneamente la riforma. Le proteste sono andate molto oltre le prospettive fino a culminare con lo sciopero generale dei sindacati che hanno paralizzato il Paese, per fortuna per un solo giorno. È stato il Jerusalem Post a suscitare scalpore con la notizia che il Primo Ministro si era precedentemente accordato con i sindacati affinché iniziassero uno sciopero generale per porre fine alle proteste e per avere una scusa per fermare la riforma, che evidentemente era sfuggita di mano al Nostro. È il 27 marzo quando Netanyahu annuncia appunto la sospensione della riforma. Si "va al riposo" si direbbe in termini calcistici: per rifiutare durante Pesach e fino a tutto Yom HaAtzmaut (*giorno dell'indipendenza*).

Il Presidente Herzog riprova la mediazione, avrà successo questa volta? Alcuni hanno deciso di smettere di scendere in piazza per dare una speranza all'iniziativa del Presidente, almeno fino alla Festa dell'Indipendenza. Ma la maggior parte prosegue: le proteste continuano e il sabato sera le città seguivano a popolarsi di manifestanti e di bandiere, di canzoni e di comizi in una atmosfera di festa e di speranza di chi condivide lo stesso ideale sionista su cui è nato lo Stato di Israele, ideale ormai lontano dall'attuale leadership.

I sondaggi danno Netanyahu in picchiata, abbondantemente scavalcato da Gantz. E il Primo Ministro decide di disertare il più

grande appuntamento con la diaspora americana: non parteciperà all'assemblea generale della Jewish Federation of North America. Il Jerusalem Post parla di divorzio (voluto da Netanyahu) dall'ebraismo americano.

E poi c'è il Giorno del Ricordo, quando non ci sono le parole adatte e il silenzio è l'espressione migliore, là dove le parole non possono dire l'indicibile. E proprio in questo giorno sono arrivate le immagini che nessuno avrebbe voluto vedere ma che temevamo avremmo visto: le violente polemiche sono entrate fin dentro i cimiteri nel giorno più triste di Israele, Yom HaZikaron (*giorno del ricordo*), con le famiglie dei soldati caduti a spintonarsi fra le tombe, schierandosi chi a favore e chi contro la riforma. Il Ministro Ben Gvir non ha rinunciato a presenziare e tanto meno a parlare nonostante fosse stato chiaramente chiesto ai politici di astenersi da qualsiasi discorso. Ora con Yom HaAtzmaut alle spalle si affilano nuovamente le armi da entrambe le parti, tutti pronti a ricominciare a combattere a favore o contro la Riforma, mentre a latere si vota sulla modifica della Legge del Ritorno e si tenta di far approvare il bilancio (il limite ultimo del 31 maggio è perentorio, perché senza un bilancio approvato si va nuovamente alle urne).

E il Likud e la haTzionut haDatit hanno dato una grande prova di forza e di disponibilità economica portando duecentomila persone in piazza a Gerusalemme, anche se i haredim, occorre sottolinearlo, hanno scelto di non partecipare. Ma, purtroppo, accanto a questa dimostrazione di forza, rimarrà impresso l'atto perpetrato dai manifestanti di calpestare le immagini dei giudici della Corte Suprema. Un atto che credevamo dovessimo veder compiere solo ai nostri peggiori nemici. E questa volta i manifestanti non vengono chiamati anarchici, ma hanno ricevuto i complimenti della leadership.

Tutto questo non può non creare il vuoto intorno a Netanyahu, facendolo probabilmente implodere. Potrei sbagliare, ma spero di no.

Paola Abbina

Israele, Manifestazione del Sabato sera contro il Governo Netaniahu (foto ANSA)





## IL RITRATTO DELLA BELLA MARGARETE

Il dipinto di Klimt noto come *Giuditta II*, ora custodito presso la Galleria internazionale d'arte moderna di Venezia, ha fatto di recente parlare di sé quando l'assessore allo Sport Renato Boraso ha riproposto di venderlo per finanziare il progetto del "Bosco dello Sport". Molti ritengono che la modella del precedente dipinto, *Giuditta I*, fosse stata Adele Bloch-Bauer, moglie di un noto finanziere e industriale ebreo viennese. Adele ispirò molti altri famosi quadri di Klimt, fra cui *La donna in oro* e, a distanza di circa un secolo, sembra essere stata anche l'ispiratrice del personaggio fittivo di Gretl, che di lei conserva, nella rappresentazione teatrale di cui parleremo, il fascino e l'attraente bellezza dell'originale, pur differenziandosene in quanto non ebrea.

Dallo scorso ottobre il teatro *Longacre*, costruito nella Broadway newyorchese all'inizio del Novecento in stile neoclassico-francese, ospita *Leopoldstadt*, l'opera più recente del commediografo britannico Tom Stoppard, rappresentata una prima volta a Londra e poi interrotta causa pandemia (Stoppard è noto al pubblico italiano per sceneggiature di film quali *Brazil* o *Shakespeare in Love*.) Nonostante il prezzo elevato dei biglietti, il teatro è sempre pieno e le critiche generalmente molto calorose.

*Leopoldstadt* è un importante quartiere di Vienna che guadagnò il proprio nome nel 17° secolo, per onorare l'imperatore Leopoldo I, nativo della città stessa, il quale aveva avuto, agli occhi dei concittadini, il merito di aver espulso gli ebrei che di quella zona allora semiperiferica avevano fatto la loro casa. Meno di due secoli dopo, gli ebrei di lingua yiddish, in fuga dai paesi dell'est Europa, poveri e marginalizzati, si erano di nuovo stabiliti in quella zona, nota pertanto anche come *mazzeninsel*, isola della matzah. Era questo il centro della vita ebraica a Vienna, punteggiato di sinagoghe, frequentato dai personaggi dei romanzi di Roth, come da nomi illustri della Vienna novecentesca, quali Schnitzler, Freud e Schoenberg.

La commedia però, a dispetto del titolo, si svolge altrove, in un quartiere più altolocato della Vienna otto-novecentesca, dove Herman Merz, benestante proprietario di una fabbrica tessile convertitosi al cristianesimo e marito di Gretl, vive agiatamente con la sua

famiglia, alla stregua di ogni altra famiglia borghese dell'epoca, godendo dei privilegi di una ormai diffusa assimilazione.

Animano lo spettacolo circa 24 personaggi interpretati da 32 attori di diversa età. Identico è il salone di casa scenario dell'azione, ma, durante i cinque atti, i mutamenti dell'arredo riflettono la mutata situazione storica che accompagna, tra il 1899 e il 1955, le vicende di quattro generazioni della famiglia Merz imparentata con gli Jakobovicz.

Significativamente, nella prima scena troneggia sullo sfondo un albero di Natale attorno a cui si adoperano adulti e bambini, uno dei quali pensa bene di apporre una stella di David in cima all'albero, manifestando così tangibilmente la confusione forse derivata -come ricorda la matriarca ebrea sua nonna- dall'esser stato battezzato e circonciso nella stessa settimana. Herman non è il solo ad aver contratto matrimonio misto in questa estesa famiglia di ebrei emancipati, colti e al passo con i tempi, ma è certamente il più eloquente e convinto nel sentirsi a pieno titolo cittadino di un'Austria progredita, cuore dell'Europa, intenta a coltivare le arti, la musica, la scienza, protesa verso un inarrestabile progresso. Un'Austria che aveva ormai bandito - secondo Herman - arretrate superstizioni e di certo si sarebbe in poco tempo scrollata di dosso i residui pregiudizi. A colloquio con il cognato Ludwig, appassionato teorico matematico, Herman deride le aspirazioni sioniste dei suoi contemporanei, a suo avviso non paragonabili nei loro obiettivi alla ricchezza culturale offerta dall'ambiente viennese. Dai suoi discorsi traspare un senso di distacco e di superiorità nei confronti dei più miseri e incolti ebrei provenienti dagli shtetl, attaccati a tradizioni superate e a un idioma così poco aulico ai suoi occhi, quale lo yiddish. È quello il mondo che i suoi antenati avevano abbandonato, grazie all'emancipazione offerta dall'imperatore Francesco Giuseppe, così che ormai gli ebrei potevano sentirsi uguali agli altri cittadini, andare all'Opera o avere Brahms a cena. E chi mai poteva d'altronde preferire un deserto di capre, da cui si diceva fossero provenuti i propri rozzi avi biblici, alla sofisticata società austriaca che di certo avrebbe promosso sempre più attivamente i propri ebrei, così pervasi di sentimenti patriottici e in procinto di essere

accolti negli alti ranghi militari. Di ebrei, del resto, l'Austria non avrebbe più potuto fare a meno, visto il contributo essenziale e, percentualmente, tanto elevato rispetto al loro esiguo numero, da essi offerto in tutti i campi del sapere, delle arti, della letteratura e delle professioni socialmente indispensabili. Il cognato matematico esprime in tale occasione qualche perplessità, considerando le manifestazioni di antisemitismo presenti anche fra i rappresentanti e i partiti politici locali di maggior peso, ma sarà poi lo stesso Herman a dover sperimentare entro breve tempo una umiliante delusione, subendo in prima persona un oltraggio che colpirà direttamente il suo senso dell'onore e frustrerà inaspettatamente l'aspirazione data ormai per certa ad essere accolto nei circoli della società viennese che conta.

La famiglia cresce negli anni, pur col sacrificio della vita o di pesanti mutilazioni subite per la partecipazione alla Prima Guerra Mondiale. Veniamo a conoscenza di nuovi figli e nipoti; assistiamo a una scena di adulterio, ad un mancato duello, a un solenne Seder di Pesach, ai frenetici preparativi per una milah, occasione di nuovi incontri e di ilari, farseschi equivoci. I dialoghi fra i personaggi principali, pur non essendo altrettanto ricchi di riferimenti filosofici o di diatribe intellettualistiche come spesso accade nelle commedie di Stoppard, riflettono eloquentemente la complessità delle varie posizioni ideologiche in conflitto e i dilemmi culturali e politici della contemporaneità, grazie anche alla presenza sulla scena di interlocutori estranei alla famiglia.

Herman non si è mai perso d'animo e ha proseguito la sua ascesa socio-economica fin quasi alle soglie dell'*Anschluss* e della *Notte dei cristalli*. È proprio durante quella drammatica vigilia nel novembre del 1938 che incontriamo per l'ultima volta riunita la famiglia allargata, in condizioni precarie e in abiti dimessi, costretta ormai a convivere in un solo appartamento, essendo stati requisiti e arianizzati gli altri. Gli echi degli avvenimenti esterni si fanno sempre più persistenti e, in questo ambiente spoglio ormai di ogni ornamento, incluso il ritratto della bella Gretl (che a suo tempo aveva preso a pretesto le sedute con Klimt per concedersi un flirt), anche i proprietari, vessati e umiliati, vengono infine privati di ogni residuo possesso, precipitando rovinosamente verso la catastrofe. Ancora in questa occasione, e in procinto di lasciare insieme agli altri l'appartamento non più suo, Herman rivela al cognato di esser riuscito a superare in astuzia le autorità naziste

riguardo alle sue proprietà; gli spettatori potranno valutare fino a che punto le vicende seguenti confermeranno la sua opinione. Dieci anni dopo la fine della guerra, i pochi cugini superstiti della famiglia, residenti in paesi diversi, si incontrano nella casa viennese deserta e disadorna, in occasione del casuale ritrovamento da parte di una di loro del ritratto di Gretl, un tempo appeso su quelle pareti e ora collocato alla Galerie Belvedere; motivo questo per intraprendere un'azione legale. L'atmosfera dell'incontro tra i cugini è carica del senso della perdita e dell'irreparabile. Ma il riconoscimento dell'identità espropriata della figura ritratta, indicata nel museo con un generico titolo anonimo, richiama una delle scene iniziali, in cui Emilia, madre di Herman ed Eva, sfogliando un album di foto di famiglia, lamentava l'incapacità di ricordare i nomi delle persone che non ci sono più, quei nomi che un tempo erano noti a tutti, mentre ormai quelle persone senza nome sarebbero destinate all'oblio, ad una seconda morte.

Di sicuro la perdita della memoria, e ancor più forse, la perdita tout court è un tema centrale in questo lavoro di Stoppard. Leo, il più giovane dei cugini riuniti nell'appartamento di un tempo, aveva dimenticato tutto, di essere già stato lì, di essere ebreo, di avere parenti a Vienna. Viveva, secondo l'accusa del cugino Nathan, privo di storia, come un uomo che non proietta ombra dietro di sé. Cresciuto a Londra con il nuovo marito di sua madre del quale aveva ricevuto il cognome, Leo si era sempre sentito soltanto un bravo ragazzo inglese. Ma questo Leo senza più memoria è un personaggio chiave nella commedia e per l'autore della stessa.

Tom Stoppard, che insieme al premio Nobel Harold Pinter – scomparso ormai da 15 anni - va probabilmente considerato il più importante commediografo britannico contemporaneo, condivideva con il suo collega e amico origini ebraiche. Era infatti nato Tomáš Straussler nel 1937, nella cittadina cecoslovacca di Zlin, da genitori ebrei rifugiatisi, attraverso varie peripezie, prima a Shanghai, poi in India. In quest'ultimo paese la madre di Stoppard, rimasta vedova, si risposò per poi trasferirsi con i due figli a Londra. Tom Stoppard non sapeva di essere ebreo, o ne aveva solo un vago sentore, cui non aveva mai dato peso. Sua madre non amava parlarne, aveva preferito stendere uno spesso velo sul passato, forse per proteggere i propri figli da ulteriori sventure. Fu una lontana parente a raccontare a Stoppard, ormai sulla cinquantina, la sua effettiva identità e le vicende della loro famiglia quasi interamente perita nella Shoah, inclusi i quattro nonni dello scrittore.

È questa, dunque, la prima commedia di argomento ebraico scritta da uno Stoppard ottuagenario, se pure in gran forma; il pri-

mo lavoro in cui si riflette così vivamente la sua esperienza autobiografica, tradottasi nel personaggio alquanto ingenuo e sprovveduto di Leo, un Leopold Rosenbaum trasformato in Leonard Chamberlain. La cicatrice sulla mano di Leo, riconosciuta da Nathan che lo aveva visto ferirsi al momento dell'irruzione in casa di un burocrate nazista nel '38, contribuisce a fargli riaffiorare reminiscenze di eventi lungamente rimossi e repressi.

Leopoldstadt non era stato – dicevamo – il quartiere abitato dalle famiglie Merz e Jacobovitz ai tempi della loro florida e promettente esistenza. Vi arrivarono forse dopo la cacciata di casa nel '38, che costrinse i loro membri per un certo periodo a concentrarsi nel vecchio ghetto abbandonato dai loro avi, ignari della prossima deportazione. Ma Leopoldstadt potrebbe considerarsi la città metaforica abitata da Leopold/Leonard/Tom in bilico fra rimozione, perdita e doloroso recupero di una memoria soffocata, di un tempo e di vite irrimediabilmente perdute. È la città simbolica di una storia stratificata di antisemitismo, cacciate, ritorni, ghettizzazioni, tentata assimilazione, integrazione, discriminazione e persecuzione. C'è chi, abituato alle intricate tematiche filosofiche dei lavori di Stoppard, ha considerato il nuovo dramma troppo scialbo, la storia di una delle innumerevoli famiglie ebraiche colpite dalla Shoah, che tanti racconti ci hanno reso familiari, con in più magari, il fremito solleticante in noi provocato dal rilevare l'agnizione tardiva della propria identità repressa e insieme una forma di autocritica da parte dell'autore. Ma al di là dei riferimenti autobiografici, che si rivelano principalmente nell'ultimo atto, bisogna riconoscere che la rappresentazione è il frutto di una meticolosa ricerca storica che uno Stoppard, già digiuno di ebraismo e dei suoi secolari sviluppi, si è curato di studiare approfonditamente preparandosi alla stesura, e i cui risvolti ha disseminato nei fitti dialoghi e nelle interazioni dei personaggi. Se il ritratto klimtiano dell'immaginaria Margarete Merz (Gretl), e la causa per recuperarlo sono motivi chiaramente ispirati ad un paio di casi illustri, tutto il lavoro riflette la temperie dell'epoca rappresentata. Risuonano gli echi di una Vienna fulgida e vibrante di attività culturali, di musica, di dibattiti intellettuali e politici come di imprese commerciali, per la quale gli ebrei più illustri costituivano il lievito imprescindibile, e che viene improvvisamente a perdere la sua centralità e le sue fonti di ricchezza con la fine dell'impero decretato dalla sconfitta militare del 1918. La novità della musica di Mahler, delle teorie di Freud, delle iniziative di Herzl vengono dibattute all'interno del mondo ebraico come nel resto della società viennese. Il senso di sicu-



Dipinto di Samuele Navarro

rezza e riconoscimento sociale acquisito da una comunità di ebrei borghesi i quali si ritengono assimilati e integrati si scontra con un'ostilità ancora diffusa, impersonata fra l'altro dallo storico sindaco antisemita Karl Lagerfeld o dal partito cristiano sociale in ascesa da lui fondato. Ma quel sentimento si oppone anche ad una consapevolezza offuscata della fragilità della propria condizione. Nella vivacità degli scambi dialogici fra i personaggi, si annidano i temi cruciali entro cui si dipana la storia familiare: sionismo verso assimilazione, tradizione e modernità, ebraismo più o meno autentico e ancora presente nella conversione al cristianesimo, memoria e oblio, consapevolezza e rimozione, tradimento e fedeltà, distanziamento e persistente attaccamento.

Ludwig, il matematico, nonno di Nathan, che seguirà la stessa carriera, ama proporre quiz aritmetici ai nipoti; dei numeri ama la razionalità e la teoria, piuttosto che una loro pratica utilità e forse i suoi discorsi mirano a sottolineare la non coincidenza fra la bellezza dell'astrazione razionale e l'irraggiungibilità della realtà pratica, o storica. Tuttavia, quando i bambini giocano al ripigliare o gioco dello spago, Ludwig fa notare come dietro l'apparente casualità dei cambiamenti di forma, esista un ordine e come ogni cambiamento risalga al precedente che ne è causa. E inoltre i nodi dello spago restano costantemente alla stessa distanza fra loro. Ognuno può interpretare a piacimento questi fuggevoli cenni, che potrebbero però indicare il contrasto fra la causalità e al tempo stesso l'irrazionalità degli avvenimenti storici e delle loro conseguenze. D'altronde, come lo stesso Ludwig accenna in altro discorso, nella trasformazione delle forme, nel processo di assimilazione e di mimetizzazione, l'ebreo viene sempre considerato tale dagli altri, quei nodi non cambiano la loro posizione, la loro distanza fra loro; così come non cambia il legame fra Leo e i suoi parenti obliterati, nonostante i tentativi di annullarne la consapevolezza. Il nome del gioco in inglese è *cat's cradle*: la culla del gatto, ma, a giudicare dall'aspetto, anche, magari, la sua trappola.

È chiaro che una rappresentazione teatrale così ricca di temi, addensati nel corso di un paio d'ore, ritmate dal susseguirsi degli avvenimenti e delle fitte conversazioni, richiede un buon livello di concentrazione da parte del pubblico. E non è sempre facile, con la presenza di tanti personaggi in scena, individuare l'identità di ciascuno e i rispettivi legami di parentela, nonostante la proiezione sul palcoscenico di uno schematico albero genealogico. L'impegno viene però premiato dall'assistere ad una splendida recitazione che dà vita a una narrazione commovente invitando alla riflessione che la storia suscita nello spettatore.

Annalisa Di Nola



Dal 1984

Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi  
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee  
Mobili di pregio

Società Rava e C. S.r.l.  
Via Cremona, 3 - 10152 Torino  
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

https://www.ravarestauro.it/

https://instagram.com/rava\_restauero\_e\_conservazione

Visita il sito online  
del giornale  
[www.hakeillah.com](http://www.hakeillah.com)



Dipinto di  
Samuele Navarro



1947, il “mancato rispetto” della risoluzione stessa (da parte di chi, non viene però detto) e di conseguenza il “conflitto permanente” tra popolazione araba ed ebraica. Dare un aggrancio alla contemporaneità è un’idea interessante dal punto di vista didattico, forse però sarebbe stato opportuno specificare chi rifiuta e chi accoglie il piano dell’Onu, radice del conflitto. Ma passiamo oltre. Come vedremo il peggio è ancora tutto da venire.

Il “Vecchio Testamento”, scrive Abbagnano e leggono gli studenti, è redatto tra il 1300 e il 100 a.C. Oggi in realtà sappiamo che la redazione dei testi della tradizione biblica ebraica comincia molti secoli dopo il 1300, anche se comprende brani antichi - forse non proprio così antichi ma comunque risalenti almeno all’inizio del I millennio. Il problema vero però non è questo, bensì la scelta dell’espressione “Vecchio Testamento”, evidentemente svalutativa e subordinante rispetto al “Nuovo”, quando ormai molti teologi cristiani preferiscono parlare di “Primo Testamento”. Resiste oggi nell’uso “Antico Testamento”, che comunque è molto meno penalizzante nei confronti della tradizione ebraica rispetto a “Vecchio”. Un paio di scarpe è vecchio quando non serve più, quando è da buttare. Ma Abbagnano sceglie appunto “Vecchio”. L’autore passa a descrivere il cristianesimo, cioè “la religione fondata da Gesù di Nazareth” e quindi lo stesso Gesù, il “fondatore del cristianesimo”. Il concetto viene ribadito più volte nell’arco di poche pagine. Nessun dubbio: Gesù ha fondato la religione cristiana. Inutile sottolineare che non esiste storico delle origini cristiane che accetterebbe oggi qualcosa di simile. Gesù è vissuto ed è morto da ebreo, e da ebreo osservante, senza immaginare di fondare alcuna nuova religione. Lo stesso termine “cristianesimo” appare nelle fonti soltanto più tardi, con prime isolate occorrenze in Ignazio di Antiochia nel II secolo ma la vera e propria affermazione addirittura duecento anni dopo; l’uso che ne fa il manuale è dunque anacronistico. Viene specificato poi che Gesù “presenta sé stesso come figlio di Dio, inviato dal Padre”, una questione come minimo controversa su cui invece a quanto pare Abbagnano non ha dubbi. Gesù “nasce a Betlemme”, e anche qui nessuno studioso potrebbe concordare. La tradizione della strage degli innocenti, la nascita nella



mangiatoia a Betlemme e la fuga in Egitto non compaiono nelle fonti più antiche, del tutto indifferenti alla nascita di Gesù, ed è relativamente tarda. È accettato trattarsi di inserti che da un lato vogliono presentare Gesù bambino come un nuovo Mosè - la strage e la salvezza rocambolesca, l’Egitto - dall’altra legarlo alla discendenza di David che viene da Betlemme e giustificare nella sua figura il realizzarsi delle visioni dei profeti. In particolare il riferimento a Betlemme consente di considerare compiuta la profezia di Michà (Michea), che aveva vaticinato: “Betlemme [...] da te uscirà la guida di Israele”, e per questo viene adottato da Matteo e Luca al momento della composizione dei loro vangeli ottanta-novanta anni dopo i presunti fatti. Non esiste inoltre alcuna fonte o testimonianza esterna o interna alla Bibbia cristiana che autorizzi a legare a Betlemme la vicenda successiva di Gesù, la cui figura storica gravita nella regione della Galilea e intorno al lago di Tiberiade prima della salita a Gerusalemme per Pesach che si concluderà con la morte. Niente Betlemme dunque, a meno di trasformare una lezione di filosofia per liceali in un catechismo, cosa in sé certamente legittima a patto che venga a svolgersi in altro luogo.

Il manuale prosegue sostenendo che Gesù da qui “parte per diffondere un nuovo e universale comandamento divino (in sostituzione dei rigidi precetti morali ebraici)”. Come sappiamo, Gesù al contrario predica con forza proprio l’osservanza dei “rigidi precetti morali ebraici”. Sul fatto che Gesù sia ebreo ci siamo, vero? Ma vediamo che cosa dice questo “nuovo universale comandamento divino”. Abbagnano lo spiega subito dopo: dice precisamente “a tutti gli uomini di amarsi come fratelli”. Quindi abbiamo da una parte rigidi precetti morali, dall’altra l’amore fraterno universale. Se a questo punto, caro lettore, ti stai chiedendo se salterà fuori anche il Dio ebraico vendicativo non hai che da continuare fiducioso a leggere. Il peggio arriva sempre con puntualità svizzera. Il libro prosegue chiarendo che Gesù è “inviso alle potenti caste sacerdotali ebraiche” e che (forse per questo?) viene arrestato e crocifisso. Ma crocifisso da chi? Singolare omissione, non viene detto. Dai romani, suggerirà qualcuno e con ragione. Il testo però non lo specifica e fa seguire al periodo sulle “potenti caste sacerdotali ebraiche” - la lobby ebraica dell’epoca? - la descrizione di arresto e morte di Gesù. Se due più due fa quattro, è evidente che un lettore fiducioso, per esempio uno studente di liceo, non potrà che attribuire proprio alle “potenti caste” la responsabilità della crocifissione. Ed ecco il deicidio.

Non è finita. Ora tocca ai farisei. Ci si poteva davvero illudere che mancassero all’appello? Nossignore, un box appositamente dedicato spiega per bene di chi si tratta, cioè di “una delle correnti più diffuse e potenti dell’ebraismo”. “Potenti”, ancora. Aggiunge poi che dalla dura critica di Gesù nei loro

confronti “deriva il significato comune del termine ‘fariseo’, che talvolta viene usato come sinonimo di ‘falso’, ‘ipocrita’”. Anche la parola “rabbino” viene talvolta usata come sinonimo di “tirchio”, “avaro”. È per questo lecito adoperarla in tal senso? È peraltro dubbio che l’uso di “fariseo” come insulto sia oggi ancora tanto comune - quantomeno c’è da sperarlo vista la carica di ostilità antiebraica che contiene. Questo senza considerare il fatto che Gesù in persona appartiene all’ambiente dei farisei, anzi con ogni probabilità è un fariseo particolarmente rigoroso, o se si preferisce con un piccolo anacronismo un rabbino, poiché così verranno chiamati i farisei qualche decennio più tardi. Il fariseo Gesù dice non solo di non modificare di una virgola la legge, cioè la Torà e le mitzvot, le sue regole, ma sottolinea anche che non basta applicare le regole meccanicamente, occorre farlo con tutto il proprio cuore, la propria anima e le proprie forze. Gesù non rimprovera chi osserva troppo la Torà, ma chi la osserva troppo poco e superficialmente.

Diamo qualche altro assaggio dal manuale. Come titolo di un paragrafo campeggia “Il superamento del messaggio ebraico”. In una prospettiva di ortodossia cristiana - che non dovrebbe comunque essere quella di un libro di filosofia per le scuole - bisognerebbe parlare di completamento, non di “superamento”. Diversamente avremmo un esempio di marcionismo, quella dottrina diffusa tra II e V secolo, rifiutata e combattuta dalla Chiesa, secondo cui il dio dell’Antico Testamento è solo un demiurgo malvagio, a cui si contrappone il dio del vangelo, di cui Gesù è figlio. Marcione, va da sé, rifiutava in toto la tradizione ebraica, considerata superata. Il manuale poi spiega in che cosa consista questo supposto “superamento”. “La predicazione di Gesù, se da un lato si collega alla tradizione ebraica, dall’altro la rinnova profondamente”, cosa anche questa come minimo fuorviante perché Gesù non “si collega alla tradizione ebraica” ma vive e opera pienamente all’interno di essa. Il chiarimento che segue peggiora le cose: mentre per la tradizione ebraica “Dio aveva eletto gli ebrei come destinatari privilegiati del proprio messaggio”, Gesù “allarga l’orizzonte dell’annuncio profetico, estendendolo a tutti i popoli della terra”. Eppure Abbagnano dovrebbe sapere che è Paolo, e non Gesù, a rivolgersi per primo anche ai non ebrei, rompendo per questo con il gruppo di Gerusalemme guidato da Giacomo fratello di Gesù. Questa disputa interna ai fedeli avviene circa venti anni dopo la morte di Gesù e conduce Paolo a elaborare una complessa e affascinante teologia.

Altro titolo di paragrafo è “La nuova legge dell’amore”. Mentre per gli ebrei Dio è “ministro di quella giustizia inflessibile e vendicativa”, per questo anacronistico Gesù cristiano è “fonte inesauribile di amore”. Vendetta contro amore, un classico. Al che segue come ciliegina sulla torta: “Alla legge del Vecchio Testamento, sintetizzata un po’ semplicisticamente nel detto ‘occhio per occhio, dente per dente’, Gesù oppone la nuova legge dell’amore universale”. Se diamo peso all’inciso (“sintetizzata un po’ semplicisticamente”) sembra che l’autore si sia reso conto almeno in parte di semplificare. Non è però evidentemente bastato a comprendere che forse la frase per intero andava modificata. Inoltre non è davvero chiaro chi qui sintetizzi in modo “un po’” semplicistico: l’autore che si rende conto della propria incompetenza (ma allora perché non modifica il testo?) oppure Gesù che fa di tutte le erbe un fascio per motivi polemiici oppure ancora i farisei custodi di questa terribile e vendicativa legge? La frase rimane ambigua.

Dopo aver presentato in questo modo Gesù, proiettando in modo acritico e in sostanza inattendibile alcune delle descrizioni dei

vangeli sinottici, il libro passa al Vangelo di Giovanni. L'autore è presentato come "l'apostolo Giovanni [...] ovvero uno dei dodici uomini che seguirono Gesù da vicino, giorno per giorno", ma la critica biblica esclude che chi ha composto questo testo tra il 90 e il 110 possa essere davvero quel Giovanni. L'uso di attribuire testi a personaggi illustri è attestato in numerose opere ebraiche e giudeo-cristiane precedenti, contemporanee e successive, e si ritrova anche in altri testi confluiti nel Nuovo Testamento. Attribuire a un autore del passato remoto o mitico un'opera, in un'epoca che ignora il principio moderno di autorialità, è il modo più diffuso per accrescerne l'autorevolezza. Nella civiltà ebraica precedente e coeva vengono attribuiti scritti a personaggi mitici come Enoch, Abramo e Mosè, e già da secoli allo stesso Mosè viene riconosciuta la paternità dell'intera Torà - con l'eccezione delle ultime righe che ne raccontano la morte.

Soltanto dopo aver parlato di Gesù, dei sinottici e di Giovanni, il libro affronta la figura e l'opera di san Paolo. Perché non viene rispettato l'ordine storico della redazione delle opere, in base a cui dovremmo vedere prima le lettere paoline autentiche, poi Marco, a seguire Matteo, Luca e gli Atti e infine il corpus giovanneo e le lettere non paoline? Evidentemente perché Abbagnano considera tutto il Nuovo Testamento non come una serie eterogenea di scritti redatti da persone diverse con esigenze e visioni diverse in tempi e luoghi diversi sulla base di materiali diversi ma come un monolite piovuto dal cielo. Quindi segue lo svolgimento dei fatti partendo dall'inizio, cioè dalla mangiatoia di Betlemme, come se i tanti autori di questo meraviglioso corpus letterario fossero in fondo un solo, unico grande autore. Ancora una volta, è una visione forse adatta al catechismo ma non storica, o almeno non rappresenta la visione degli autori dei testi ma al massimo quella di chi ha organizzato e definito il canone secoli più tardi, in un'epoca in cui il cristianesimo è diventato religione dell'impero romano. Non sarebbe male anche un'occhiata ad altre fonti giudeo-cristiane, quelle che troviamo nei testi che non sono stati inclusi nel canone cristiano ma considerati apocrifi, per esempio il Vangelo gnostico di Tommaso che contiene materiali antichi, grossomodo contemporanei a quelli utilizzati da Marco, il primo dei sinottici. Invece viene seguita la successione canonica del Nuovo Testamento, che nella forma e nell'ordine in cui oggi lo leggiamo è un prodotto tardo del IV secolo. Per il resto, anche Paolo viene descritto acriticamente. Per esempio leggiamo che "fu un accanito persecutore di cristiani" prima della famosa conversione sulla strada di Damasco. Che sia stato davvero "persecutore di cristiani", per di più accanito, è lo stesso Paolo a dirlo, anche se molti studiosi oggi sospettano che sia un modo per enfatizzare la propria rinascita nella fede in Gesù, cioè la conversione damascena modello di tante altre successive conversioni. Ma c'è un errore più grande in questa frase e un po' ovunque nel capitolo. Paolo non poteva essere "persecutore di cristiani" per il semplice motivo che non esistevano i cristiani all'epoca. Coloro che seguono Gesù (la prima generazione) e coloro che come Paolo non lo hanno conosciuto direttamente (la seconda generazione) e almeno ancora tutta la generazione successiva (la terza) nella quale la componente di non ebrei di nascita rapidamente cresce definiscono sé stessi "fedeli" o "seguaci" di Gesù. Il termine "cristiano" è attestato soltanto a partire dagli anni a cavallo tra I e II secolo in tre luoghi testuali - due negli Atti degli apostoli e uno nella prima lettera di Pietro - sempre con il chiaro significato di seguace di Gesù Cristo, non certo quello di appartenente a una ben definita religione costruita sulla base di dogmi e dottrina. Come già



Dipinto di Samuele Navarro

abbiamo visto, il termine "cristianesimo" è ancora (molto) più tardo. Non si tratta di una distinzione solo terminologica, anche se basterebbe a rendere la cosa degna di essere segnalata. L'assenza del concetto di "cristiano" denota una fase di complessa costruzione identitaria che prende molte forme di cui la maggior parte verrà rifiutata e più tardi considerata eretica. Per riferirsi ai primi seguaci di Gesù gli studiosi rigorosi utilizzano espressioni come "i fedeli", oppure parlano di comunità paolina, di Giacomo, giovannea eccetera. Niente di tutto questo nel libro, per i cui autori a quanto pare il cristianesimo è nato già formato e adulto e al quale Paolo avrebbe semplicemente dato "chiara espressione di quei capisaldi concettuali della nuova religione".

I testi fondativi delle religioni sono troppo belli perché siano lasciati a chi ne fa una lettura non storica, cioè fondamentalista. Vale per quelli ebraici e vale per quelli cristiani e vale certamente anche per i testi ebraici compresi e reinterpretati nel canone cristiano. Si potrebbe pensare che Abbagnano compia due errori. Da una parte descrive l'ebraismo e in particolare l'ebraismo di Gesù in modo riduttivo, dall'altra rinuncia - unicamente in questo capitolo - alla prospettiva storico-critica. A ben vedere l'errore è invece uno solo, l'oblio della prospettiva storica, da cui deriva una descrizione della tradizione ebraica antica parziale, scorretta e tutto sommato non accettabile. Sulle implicazioni didattiche di questo scempio non c'è davvero bisogno di insistere.

Giorgio Berruto

## Samuele Navarro

Samuele Navarro è nato a Salonico (Grecia) nel 1935, è scappato dal ghetto con la famiglia materna nel 1943 per andare ad Atene, dove è stato nascosto fino al 1944.

Da lì è arrivato in Palestina passando per la Turchia.

È rimasto a Gerusalemme fino al 1948: dopo l'assedio della città, alla prima tregua, si è trasferito in Italia, a Milano.

Ha frequentato il liceo scientifico nella scuola ebraica di via Eupili, dopo la maturità si è iscritto al politecnico di Milano e si è laureato in architettura.

Ha svolto la sua attività professionale a Milano, presso l'Azienda Trasporti Municipali, dove è stato dirigente fino alla pensione.

Fu tra i primi direttori di Ha Tikva (giornale della Federazione Giovanile Ebraica) nel 1966.

È stato consigliere del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) con Eloisa Ravenna, fino alla metà degli anni '70.

Abita in Israele dal 2013 con la sua famiglia.

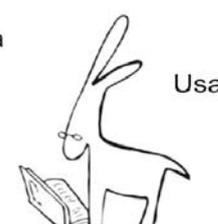
Narrativa

Storia ebraica

Storia

Architettura

Bimbi



Bardotto

Scienze

Usati in lingua

Illustrati

Giardini

Design

Ebraismo

Libri nuovi e usati

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO  
tel 011 0204389  
libreria.bardotto@gmail.com



# UN VULCANO GENTILE

## Intervista a Marina Piperno

*Marina ha i capelli bianchi cortissimi e due occhi azzurri, penetranti, che rivelano al primo sguardo la sua curiosità, l'interesse per il mondo circostante, il desiderio di non avere confini: sorride facilmente ed è accogliente in modo naturale. Ha il dono di mettere a suo agio l'interlocutore senza fare assolutamente pesare la sua storia professionale e la meritata fama di cui gode. È nota al pubblico come produttrice di film, ha viaggiato molto, ha avuto una vita professionale intensa.*

*L'ho conosciuta nel 2017, in occasione della presentazione a Torino, al cinema Massimo, del film "Diaspora, ogni fine è un inizio": narrazione di un lungo viaggio, durato tre anni, che Marina Piperno, con Luigi Monardo Faccini, compagno di avventure cinematografiche da 40 anni, ha fatto tra Stati Uniti, Israele e Italia per ricostruire i legami e le storie della sua grande famiglia, dispersa dalle leggi razziali e dalla guerra.*

**Raccontami qualcosa di te**

Sono nata a Roma, nel 1935 nella palazzina Diaz, in Piazzale Flaminio, appartamento di proprietà di Luigi Pirandello!

Mi sono sposata due volte: la prima nel 1959 con Aniano Giannarelli, toscano, non ebreo e con lui come regista ho iniziato a produrre il mio primo documentario: "16 ottobre 1943" sulla deportazione degli ebrei romani, tratto dal testo di Giacomo Debenedetti. Fu il primo documentario in Italia e in Europa sulla Shoah. È stato presentato decine di volte anche nelle scuole. Nel '62 è nata la nostra società cinematografica.

Ho divorziato da Giannarelli nel '72 mi sono risposata nel '77 con Luigi Faccini, regista con cui produco film, documentari ecc. Così altro matrimonio, altre conoscenze, altro lavoro. Tutto fuori dalle regole canoniche.

Il libro autobiografico "Eppure qualcosa ho visto sotto il sole" è stato scritto insieme.

**Che differenza c'è tra produttrice e regista?**

In genere le persone vanno a vedere "un film di..." attratti dal nome del regista, ad esempio, un film di Visconti, un film di De Sica: quello che conta per un pubblico che va al cinema per passare due ore divertendosi o anche riflettendo sulla storia che il film racconta. Il regista in Italia è quello che propone il soggetto del film, cioè la storia, a qualcuno che può fargliela realizzare. Quel qualcuno è appunto il produttore, che non è il finanziatore del film ma una figura che apprezza la storia proposta, va in cerca dei finanziamenti pubblici o privati dopo aver esaminato con il regista e altri collaboratori come lo sceneggiatore, colui che trasforma l'idea in una storia che stia in piedi, dal punto di vista del pubblico a cui è diretto e discute i vari problemi estetici, etici e tecnici con quelli che sono i principali collaboratori del regista come scenografi, costumista, direttore della fotografia, tecnici di vario tipo. La scelta degli attori viene fatta con il regista in modo che, una volta esaminati tutti i problemi, si passa a preparare un preventivo del costo dell'opera film.

La figura del produttore è quella di una persona che cerca i finanziamenti ma anche mette in piedi le risorse umane più giuste e compatibili per farli lavorare insieme a creare il film. Naturalmente il produttore ha una serie di figure intermedie che collaborano con lui e che sono responsabili che tutto proceda secondo i tempi stabiliti per le riprese e anche secondo quanto stabilito e deciso con il regista che è il responsabile del film dal punto di vista artistico. Quindi produttore e regista sono gli elementi fondanti del film, due figure con lavori diversi ma interconnesse.

**Il tuo rapporto con l'ebraismo?**

L'intervista che mi ha fatto Massimiliano Boni su Menorah<sup>1</sup> spiega molte cose della mia vita legata all'ebraismo ma, forse, una mia risposta ad Amedeo Spagnoletto direttore del MEIS, Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah riassume il mio pensiero: guardando il libro che avevo portato per lui, l'autobiografia *Eppure qualcosa ho visto sotto il sole*, dopo aver scorso i primi capitoli che raccontano di prima e dopo la mia nascita, da dove provengono i miei e anche quella che possiamo chiamare per comodo assimilazione, parola apparentemente semplice, Spagnoletto, sfogliando le pa-

gine mi ha chiesto: - Ma allora tu non hai mai sposato un ebreo? - E poi, ancora, - Perché? - Ho risposto senza esitazione "Perché non volevo vivere nel ghetto!"

**Come donna è stato più difficile svolgere la tua carriera? Come hai vissuto la tua esperienza professionale?**

Come donna il mio lavoro è stato più difficile: non solo perché si trattava di cinema ma anche per un insieme di regole e aspettative che negli anni 50 vigevano in tutte le famiglie italiane e ancora più in quelle ebraiche.

Partiamo dal fatto che ero una bambina piena di fantasia, voglia di vivere e confrontarmi con gli altri, ed ero piena di domande a cui chiedevo una risposta: mia madre non aveva grandi esperienze di vita autonoma. Sposata a 21 anni con mio padre di 12 anni più grande di lei, spesso era infastidita dalle mie richieste. Suo padre era un antiquario importante nei tessuti antichi, negli arazzi, era molto rigido e autoritario tanto che aveva troncato il desiderio della maggiore delle sue figlie di andare all'università. A mia madre fece smettere il liceo, perché non voleva che andasse da sola a scuola, visto che la sorella aveva terminato.

Già da ragazzina scrivevo, e a 15 anni mi pubblicarono su una rivista una poesia. Fu allora che mi venne in mente che forse il giornalismo poteva essere un lavoro interessante. Questo fu l'input. Nel libro<sup>2</sup> c'è un capitolo dal titolo "tacuini perduti e ritrovati" dove si racconta dettagliatamente quale fu il mio percorso.

Era la prima metà degli anni '50 e negli ambiti familiari suonava già un campanello d'allarme: si mormorava che mio padre mi lasciasse troppa libertà... nello stesso periodo il cinema cominciò ad essere parte della mia vita. Andavo la domenica mattina a sentire i dibattiti dopo il film e, anche se intervenivo poco, ero molto interessata.

Dunque, io avevo bisogno di vivere diversamente e, verso i 16-17 anni, cominciai a riflettere su cosa mi sarebbe piaciuto fare. Ero affascinata dal cinema e decisi che volevo andare da sola al festival del cinema di Venezia, mio padre era preoccupato, avrebbe voluto che andassi con qualcuno: davanti alle mie insistenze alla fine si offrì di accompagnarmi. A quel punto ho rinunciato!

Cominciai così a sentire una diversità profonda rispetto alla maggior parte delle ragazze della mia età. Erano gli anni 50, non mi piaceva pensare che il mio cammino di vita sarebbe stato il matrimonio: avere figli e stare a casa o aiutare magari mio marito, mi faceva orrore. Era un percorso che scrutavo all'interno della famiglia e della parentela allargata.

Volevo fare esperienze diverse: avevo buone amicizie con i ragazzi e mi annoiavo di più con le ragazze, che tutto sommato non capivano la mia decisione di trovare un altro modo per partecipare a quello che succedeva nel mondo.

Nel 1955 andai a New York per alcuni mesi, dagli zii emigrati tra il '39 e il '40 e li scoprii che le giovani donne pensavano come me e che il matrimonio non era la sola via d'uscita: sempre nel libro c'è un capitolo dedicato a New York e a quello che significò per me.

Non mi sono mai pentita della mia scelta ma, sicuramente, il primo uomo che mi ha aiutato è stato mio padre Simone Piperno che aveva ca-



Marina Piperno  
Diritti Piperno Faccini

pito che doveva lasciarmi provare a fare il mio viaggio. Il suo sorriso, ma anche la sua severità mi hanno accompagnato sempre.

Il femminismo arrivò negli anni '70, quando io già da 10 anni producevo cinema, scontrandomi con un lavoro duro e difficile dove produrre era una prerogativa maschile.

Fu molto difficile entrare in un mondo che riservava alle donne ruoli di secondo piano come parrucchiera, sarta o truccatrice, lasciando che il bastone del comando rimanesse maschile. L'America mi insegnò che il sesso non era un limite ma bisognava impegnarsi con tutte le forze. Lo feci in solitudine senza riunioni, gruppi, rivendicazioni collettive.

Affrontai le difficoltà di genere, che durarono per molti anni, lavorando seriamente e superando molte difficoltà.

Ebbi la fortuna di avere un compagno che mi incoraggiava a perseguire con serietà la difficile strada della produzione, se questo mi appagava e dava risposte alla mia ansia di scontrarmi per ottenere quello che pensavo fosse giusto fare.

Ci sono stati periodi anche molto difficili, visto che il cinema che sono riuscita a produrre era un cinema "altro", non di intrattenimento, un cinema che potesse essere utile a capire il mondo in cui vivevo io: insieme a tanti altri che, anche se in modi diversi, percorrevano una strada come la mia. Ho avuto la fortuna di avere un grande padre, molto attento, ma anche aperto al mondo che lo circondava, molto affettuoso con il mio primo marito, uomo intelligente e sensibile ma sempre molto preso dal suo lavoro che talvolta diventava l'unica cosa di cui sentiva la necessità. E ancora quando mio padre Simone conobbe Luigi, il mio secondo marito, stabilì con lui un legame profondo e nei pochi anni prima di morire, lo volle con lui sotto il talled nel giorno di Kippur al tempio grande.

Era un uomo che guardava chi mi stava accanto giudicandolo per quello che era, senza pregiudizio.

**Che percezione hai dell'ebraismo nelle comunità e che percezione hai in generale dell'oggi, di quello che stiamo vivendo?**

Sono venuta a conoscenza di episodi che mi hanno molto turbata, come alcuni casi di esclusione da parte delle comunità di Roma e di quella di Livorno in occasione del seder di Pasqua: a Livorno un rabbino non ha accettato di fare partecipare una persona, che da anni andava al seder, perché non ebreo secondo l'haklakhà. Non ha avuto il permesso di prenotare la sua partecipazione.

Ora, non solo questo nega quello che è scritto, che l'ospite deve essere accolto, ma dimostra la voglia di separazione dal mondo che ci circonda, una chiusura inaccettabile, specialmente pensando alla tradizione di apertura delle comunità italiane.

**Come pensi che debba vivere l'ebraismo la modernità, in relazione a quello che sta succedendo oggi in Italia: il fenomeno migratorio, la realtà dei nuovi poveri, una disuguaglianza sociale sempre più forte? La tua appartenenza, la tua storia ebraica condizionano il tuo modo di sentire?**

Dunque, la prima regola per affrontare la vita di un complesso mondo di 8 miliardi di persone,

ALLA POSTA CON  
c/c Postale 34998104  
GRUPPO STUDI EBRAICI  
Piazzetta Primo Levi, 12  
10125 Torino

OPPURE IN BANCA  
O ON LINE CON

Codici IBAN:  
BANCA PROSSIMA  
C/C.N. 1000/115568  
IBAN IT 73 G 03069  
09606 10000115568  
BIC BCITITMM

BancoPosta:  
IT 40 O 07601 01000  
000034998104



dovrebbe essere l'apertura verso l'altro, salvo casi di eccezionale gravità.

Non puoi affrontare ciò che avviene in un mondo che cambia sempre più rapidamente, chiudendoti in casa senza sapere e cercare di capire quello che avviene intorno a te e che prima o dopo potrà sommergerti, non bisogna aver paura del diverso e del nuovo.

Il popolo ebraico è sempre stato obbligato ad emigrare e a cercare nuovi territori dove insediarsi, l'ebraismo non deve ignorarlo. Lo dovrebbe ricordare ogni giorno.

L'ebraismo dovrebbe sempre ricordarsi che, per affrontare una società che cambia con grandissima rapidità, pur mantenendo alcune regole basilari, occorre il confronto diretto. Come è possibile che oggi nel paese che rappresenta l'ebraismo mondiale, Israele, ci siano comunità ortodosse, come anche in America, che vivono una vita separata, anche dagli altri ebrei, basando la loro vita su regole antichissime da loro riconosciute e applicate solo per il proprio potere assoluto sugli altri: regole ingiuste, ridicole usate specialmente contro le donne considerate solo buone a fare figli e sottomesse in modo totale, senza una libertà di scelta? Tra i tanti libri che ho letto di autori ebrei, mi ha dato angoscia "Danny l'eletto" (Chaim Potok), figlio di un rabbino askenazita che non rivolgeva mai la parola al figlio perché il silenzio aiutava la sua crescita interiore. Questo ebraismo non solo non potrà collegarsi con la modernità, ma fa danni incalcolabili all'ebraismo moderno e mondiale.

Come è possibile che anche in Italia il rabbinato sia contro i matrimoni misti, non lasciando la libertà agli sposi e ai loro figli di una libera scelta? Non credo che queste idee aiutino la vita ebraica del mondo.

Più stiamo rinchiusi e più verranno inventate storie negative sugli ebrei tutti, costretti ad essere rappresentati da persone che non vogliono integrarsi con nessuno. Per me, può essere la fine dell'ebraismo se non si riesce a cambiare questo atteggiamento verso un mondo che vive di soprusi, guerre, violenze.

Certo gli ebrei non possono essere soli ad arrestare questa tragedia, ma potrebbero essere di grande aiuto visto che c'è un pilastro fondamentale per la vita ebraica: la cultura e l'istruzione che da sempre li hanno portati non solo a sopravvivere, ma ad esistere come una realtà importante in tanti settori.

**Intervista di Bruna Laudi**

## Note

<sup>1</sup> <https://riflessimenorah.com/donna-libera-ebraica-questa-sono-io/#:~:text=Donna%2C%20libera-,%2C,-ebraica%3A%20questa>

<sup>2</sup> Eppure qualcosa ho visto sotto il sole

# ELEZIONI COMUNITÀ DI ROMA

## Ricetta energetica per affrontare l'arrivo della nuova stagione primavera estate 2023

Metti insieme un candidato presidente sotto i 40 anni, già molto attivo nelle istituzioni comunitarie, due gruppi da sempre impegnati per il bene comunitario e tutti coloro che intendono collaborare. Il risultato? Un nuovo modo di fare squadra totalmente focalizzato a supportare un leader giovane e preparato per affrontare con energia positiva l'appuntamento delle nuove elezioni della comunità di Roma.

Praticamente impossibile fare una analisi comparativa tra le ultime elezioni e queste, se consideriamo che dal 2019 abbiamo assistito ad uno stravolgimento in tutti gli aspetti della nostra vita che mai avremmo pensato di dover affrontare e che ha stravolto anche il nostro modo di vivere l'ebraismo. Sofferamoci per un attimo su questo aspetto: una pandemia globale ci ha tenuto lontani non solo dalle sinagoghe ma dalle famiglie, dagli affetti più cari, cancellando in un attimo il senso profondo del minian e dello zibbur ovvero della espressione pubblica e collettiva dell'ebraismo.

Non più tefillot, sedarim insieme e impossibilità per i nostri ragazzi di frequentare i campeggi, di viaggiare e di socializzare in ambito ebraico, poi la guerra di attacco della Russia all'Ucraina e la domanda dolorosa e disorientante per noi figli (tutti) di sopravvissuti o di profughi: come è stato possibile? E come possiamo concretamente aiutare?

E per ultima la incredibile situazione israeliana: sempre all'erta verso minacce esterne, Israele si trova ad affrontare una terribile crisi interna. Questo ha cambiato anche la modalità con la quale l'ebreo della diaspora si relaziona con Israele? Se Israele chiede di schierarsi con chi stare è giusto schierarsi.

Non ultima la elezione di Giorgia Meloni come primo ministro in Italia, la vittoria schiacciante di Fratelli d'Italia e l'inevitabile shock valoriale che questo ha portato con sé, insieme ad una profonda spaccatura in seno all'ebraismo italiano.

Se sino a qualche tempo fa rimaneva comprensibile schierarsi con politici a favore di Israele come è possibile conciliare oggi questo, quando il supporto viene dai diretti eredi del fascismo ben più a destra e meno consapevoli di Alleanza Nazionale e quando oggi la minaccia per Israele è molto più interna che esterna? O almeno senza una coesione interna qualsiasi minaccia esterna diventa ingestibile.

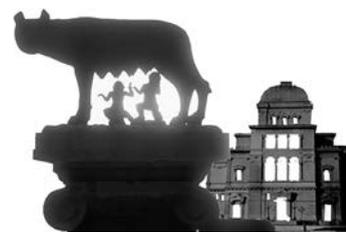
Ecco che sono saltati tutti i nostri schemi. Dai più intimi e privati, come la frequentazione degli affetti, al rapporto con Israele e con la politica. Tutto va rivisto, rianalizzato e rivalutato con spirito identitario ancora più saldo ma con la flessibilità necessaria per cavalcare l'incredibile turbolenza.

Dobbiamo rafforzare, rassicurare e rienergizzare in primis i nostri ragazzi, i nostri giovani che hanno perso molti punti di riferimento e metterci al loro servizio. Intessere con Israele dei nuovi rapporti impostati su una profonda comprensione e conoscenza delle dinamiche interne passando dalla tassativa conoscenza dell'ebraico. Ma soprattutto non lasciare nessuno indietro. Non è più tempo di etichette o dita puntate perché dobbiamo nuotare tutti nella stessa direzione, sempre.

Costruire progetti il più possibile condivisi, perché le risorse sono sempre più scarse e non si può più remare contro in un'ottica individualista o di mantenimento di potere o di uno status quo che obiettivamente non esiste più. Su queste basi ci siamo ritrovati con spirito rinnovato e con entusiasmo per lavorare insieme ad una comunità che faccia tesoro di ogni singolo componente: perché non possiamo permetterci di lasciare nessuno indietro, perché abbiamo bisogno del contributo di tutti, per una maggioranza che sia il più ampiamente condivisa. Una maggioranza che individui le professionalità prima ancora dei ruoli formali e che metta a sistema una rete di eccellenza che ci permetta di navigare in acqua tempestose. Eccellenza che non necessariamente attinge al titolo di studio ma soprattutto alla capacità di ascolto, di inclusione, di creazione di una squadra in grado di collaborare e di fare rete. Ed ecco quindi un candidato di 37 anni già presidente dell'Unione dei Giovani Ebrei d'Italia che si presenta come potenziale futuro presidente della Comunità più antica d'Europa. Un bel contrasto generazionale per affrontare sfide vecchie e nuove con un pensiero limpido e lucido. Con lui scendono in campo tutte le anime progressiste della Comunità e i gruppi di Menorah e Binah. Con Daniele Billy Regard guardiamo al futuro con l'energia dei giovani, l'esperienza di tanti compagni di avventura, tutti in armonia nella stessa casa.

Da qui il nome della lista Ha Bait come auspicio per una consiliatura concreta e accogliente come una casa.

**Silvia Mosseri**



italia

# I MIEI NONNI, NAUFRAGHI A CUTRO

Elena Rozzi si occupa da più di vent'anni di diritti dei minori migranti. Dal 2018 lavora presso l'organizzazione umanitaria INTERSOS, dove coordina il progetto "Pagella in tasca: Canali di studio per minori rifugiati". Dal 2011 al 2021 ha fatto parte del Direttivo dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione). Tra il 2001 e il 2007 ha coordinato il Programma "Minori migranti" di Save the Children Italia.

Nel 1943 i miei nonni, lei ebrea italiana, lui ebreo polacco, si rifugiarono in Svizzera per sfuggire alle persecuzioni dell'Italia nazifascista. Entrarono in Svizzera illegalmente, di notte, pagando dei trafficanti: "Andammo a Como, ci venne a prendere il contrabbandiere. Gente pagata profumatamente... Salimmo la montagna a piedi, sotto c'era la strada dove passavano i tedeschi, era molto pericoloso. Aspettammo di notte, nascosti nel bosco, fino a quando arrivarono le sentinelle che erano state pagate dai contrabbandieri. E allora riuscimmo ad attraversare la frontiera".

Il mio nonno "adottivo", che mia nonna sposò dopo la morte del nonno polacco, fu meno

fortunato. Attraversò la frontiera con suo padre, ma gli svizzeri li respinsero in Italia. Suo padre fu poi deportato ad Auschwitz.

Dopo il tragico naufragio di Cutro e le dichiarazioni del Ministro dell'Interno e del Presidente del Consiglio che ne sono seguite, ho sentito il bisogno di andare a rileggere queste vicende raccontatemi da mia nonna qualche anno prima di morire.

Nella retorica del Governo, tutta la responsabilità della tragedia avvenuta a pochi metri dalle coste calabresi va imputata ai trafficanti e addirittura agli stessi rifugiati. Secondo il Ministro dell'Interno Piantedosi, "l'unica cosa che va detta ed affermata è: non devo-

no partire. Non ci possono essere alternative. Io non partirei se fossi disperato perché sono stato educato alla responsabilità di non chiedermi cosa devo chiedere io al luogo in cui vivo, ma cosa posso fare io per il Paese in cui vivo".

Le parole del Ministro offendono la dignità delle vittime e dei sopravvissuti, ma anche la memoria dei miei nonni e di tutti gli ebrei che furono costretti a lasciare il loro Paese per cercare asilo.

Le persone che hanno perso la vita nel naufragio di Cutro provenivano da Paesi come l'Afghanistan, la Siria e l'Iran. Come i miei nonni, fuggivano da persecuzioni, guerre, dittature e gravissime violazioni dei diritti umani – ancorché, ovviamente, diverse da quelle che si verificarono durante la Shoah, la cui unicità storica è indiscutibile.

Come i miei nonni, sono stati costretti a pagare trafficanti senza scrupoli per poter arrivare in un Paese in cui speravano di trovare asilo, in quanto non avevano alcuna altra opportunità di entrare attraverso canali regolari e sicuri. Non sarebbero dovuti partire dai loro Paesi



(segue da pag. 11) **I miei nonni...**

d'origine? O sarebbero dovuti restare in Turchia, che ospita oggi più di 4 milioni di rifugiati e che è stata appena colpita da un devastante terremoto?

Sono senz'altro criminali coloro che organizzano il traffico di esseri umani lucrando sulla disperazione di chi cerca di fuggire. Ma questo traffico inevitabilmente continuerà fino a quando conflitti armati, regimi dittatoriali e condizioni di vita intollerabili costringeranno le persone a fuggire dai loro Paesi, senza che vi siano canali di ingresso regolari e sicuri che consentano a queste persone di entrare nei Paesi dove possono trovare asilo. Oggi purtroppo

po i corridoi umanitari e i programmi di ricollocamento consentono solo a poche centinaia di rifugiati all'anno di entrare in Italia regolarmente, un numero irrisorio rispetto alle persone bisognose di protezione internazionale costrette a mettersi nelle mani dei trafficanti. Nessuno si permetterebbe mai di affermare che, ottanta anni fa, si sarebbe dovuto impedire agli ebrei di lasciare i loro Paesi e di rifugiarsi in Svizzera o negli Stati Uniti, né di sostenere che il problema principale fosse rappresentato dai trafficanti che lucravano sulla disperazione dei rifugiati anziché dai rischi che gli ebrei correvano sotto i regimi nazifascisti.

Credo che, come ebrei e come esseri umani,

abbiamo la responsabilità morale di ricordare, a chi ci governa e all'opinione pubblica, che – pur ovviamente nelle enormi differenze di contesto storico – quanto accade oggi ha profonde analogie rispetto a ciò che accadde allora. E che a ogni persona che rischi di subire persecuzioni, torture o violenze deve essere effettivamente garantito il diritto, sancito dalla nostra Costituzione e dalla normativa internazionale, europea e italiana, di fuggire dal suo Paese o da un Paese terzo e di ottenere protezione internazionale in Italia, anche attraverso l'apertura di canali che consentano a queste persone di entrare in Italia in modo regolare e sicuro.

**Elena Rozzi**

## ACCOGLIERE CHI CI CERCA

Intervista a Lucia Levi

*Lucia Levi vive tra Torino e Milano, dove lavora per una multinazionale delle telecomunicazioni. Nelle scorse elezioni comunitarie si è candidata per Comunità Futura, è risultata tra gli eletti più votati ed è ora impegnata nel consiglio sulla gestione finanziaria ma soprattutto nell'organizzazione della vita sociale.*



**Ci racconti qualcosa della tua vita e della tua vita professionale?**

Sono nata a Torino e qui ho studiato, prima scuola elementari pubblica, poi nella scuola media ebraica. Dopo il liceo scientifico ho studiato ingegneria al politecnico. Ero incerta tra ingegneria ed economia e commercio, ma sono una persona pratica e mi piace che il mio operato abbia un esito concreto. Ora, a posteriori, sono contenta della mia scelta: il lavoro da ingegnere mi ha permesso di trovare sempre un riscontro tangibile in tutto quello che faccio. Una volta laureata, ho iniziato a lavorare nell'ambito della ricerca e ho cominciato occupandomi del mondo delle telecomunicazioni. Tuttavia, durante questo periodo, mi sono accorta che stavo diventando ogni giorno più esperta di argomenti sempre più ristretti. Al contrario, a me piace vedere le cose da un punto di vista più pratico e più ampio, variando di tanto in tanto la mia visuale. Fortunatamente, l'esperienza nella ricerca è risultata un mezzo efficace ma anche tranquillo di passare dall'università al mondo del lavoro e sono, quindi, entrata in una grande azienda privata di telecomunicazioni a costruire la rete per i telefoni cellulari GSM. Qui il risvolto pratico è stato subito lampante e ovviamente per me di grande soddisfazione: il segnale o c'era o non c'era e quando una volta perduto ero in grado di farlo ricomparire era una vera gioia. In questa azienda ho continuato per lungo tempo, ricoprendo diversi ruoli di responsabilità, dalla progettazione alla manutenzione e adesso sono di nuovo nella parte di sviluppo.

**Ruoli sempre più importanti che ti hanno portato di qua e di là! Insomma hai lasciato Torino, hai viaggiato e vissuto in altre città. Raccontaci di queste esperienze.**

All'inizio della mia carriera lavoravo ad Ivrea e facevo la pendolare con Torino. Poi mi hanno trasferita a Milano e lì mi sono stabilita, inserendomi in una nuova città dove ho iniziato a frequentare una delle tante comunità ebraiche. Dapprima, ho frequentato gruppi di giovani dove ho incontrato tutta una serie di persone che erano anche loro emigrati verso Milano e con cui ho condiviso momenti interessanti di scoperta. Con molti di loro sono rimasta in contatto e continuo a frequentarli soprattutto al tempo o agli eventi comunitari.

**C'è qualcosa che di Torino ti è mancato o, al contrario, che ti manca di Milano, quando sei a Torino?**

Ovviamente, la città nella quale si cresce e le amicizie che si creano quando si studia sono le più incisive ed importanti; sono diverse da quel-

le che ti crei successivamente, magari trasferendoti in una città per lavorare, perché ti trovi all'improvviso con persone nuove ma non sempre si prova piacere nel limitarsi a frequentare persone incontrate nel mondo del lavoro. Quindi, Torino è sicuramente sempre la mia città. Tuttavia, a Milano ci sono opportunità ed attività per tutti gli interessi, inclusa la possibilità di frequentare persone di tipo diverso in funzione di quello che ti piace fare. Ambientarsi a Milano non è però così facile, e questo è particolarmente valido a proposito della vita ebraica, perché ci sono forti rivalità all'interno delle diverse realtà ebraiche milanesi, dove ogni gruppo ha le sue caratteristiche specifiche e muoversi da un gruppo all'altro può essere percepito come un tradimento.

**Infatti, ultimamente sei sempre più fissa a Torino. O sbaglio?**

Non mi sono mai iscritta a Milano perché penso che una piccola comunità abbia più bisogno di me, sia come contributo economico che come impegno personale. In una comunità così grande e dispersiva come quella di Milano è davvero difficile sentirsi indispensabile.

**È questo che ti ha spinto a candidarti?**

In passato ho sempre rifiutato la candidatura perché non ritengo serio partecipare alla gestione di una comunità non potendo essere presente alle riunioni di consiglio o di giunta. Ma dopo il Covid tutto è cambiato e molte delle riunioni sono in teleconferenza, rendendo la presenza fisica meno essenziale. Lo stesso dicasi del mondo del lavoro: pertanto questa volta ho deciso di accettare ed eccomi qua!

**Quindi adesso come consiglia, premiata da un ragguardevole numero di preferenze, che sogno intendi realizzare?**

Il mio sogno è quello di aprire la comunità anche a chi è residente temporaneo e non la frequenta, per mancanza di incentivi adeguati. Così come io sono stata accolta in una delle comunità di Milano quando mi sono trasferita, il mio sogno è quello di poter realizzare qualcosa di analogo anche nella nostra comunità. Per questioni storiche e indipendenti dalle dinamiche ebraiche, la comunità di Torino, come la città stessa, ha perso tantissimi ragazzi che sono emigrati in altre città, sia per lavoro che per amore o per tutte e due le cose insieme. Quindi, anche se gran parte di una generazione si è trasferita altrove, ora sono tantissimi gli studenti che si stabiliscono a Torino da altre città e che, in questo momento, non sono accolti ed introdotti nella comunità. Giusto per fare un esempio accaduto al Tempio proprio il sabato successivo alle elezioni,

sono stata avvicinata da un signore anziano di origine straniera che, pur vivendo a Torino da lungo tempo, si era iscritto in comunità solo recentemente ma non era mai stato sufficientemente coinvolto nelle attività e nella vita ebraica torinese. Non sapeva neanche chi fossero i consiglieri e sembrava che il suo ruolo in comunità fosse giusto solo quello di fare numero e pagare le tasse. Dunque, credo che sia nostro obbligo accogliere questa persona, e chi, come lui, potrebbe e vorrebbe partecipare attivamente alla vita ebraica. L'accoglienza è sempre stato un tema problematico a Torino e mi piacerebbe farne un cardine del mio lavoro da consigliera.

**Oltre al problema dell'accoglienza, la comunità ha avuto forti divisioni interne. Pensi che questo periodo di aspro contrasto sia ancora tale oggi? Secondo te, la presenza di due liste alle votazioni è un segno di confronto pacifico o è una contrapposizione che si mantiene ancora nel presente?**

Credo che queste domande sia meglio porle alla lista Anavim, perché noi di Comunità Futura, fin da subito, volevamo aprirci e collaborare. Ciononostante, a me piace andare d'accordo con tutti e mi pare di poter affermare che il mio rapporto con tutti i consiglieri sia ottimo, anche se non ci conosciamo ancora bene. Ora c'è da tirarsi su le maniche e lavorare, e mi sembra che questo possa attenuare le contrapposizioni. Come quanto successo durante la pandemia, dove, secondo me, il consiglio precedente è riuscito a mantenere coesione ed un'ottima capacità organizzativa. Tra di noi ci sono ancora posizioni distanti ma sono convinta che nel tempo riusciremo a cambiare, realizzando l'obiettivo di includere, aprirsi, non litigare e gestire al meglio questa comunità, facendola prosperare e allontanando il più possibile quell'orribile sensazione di estinzione imminente.

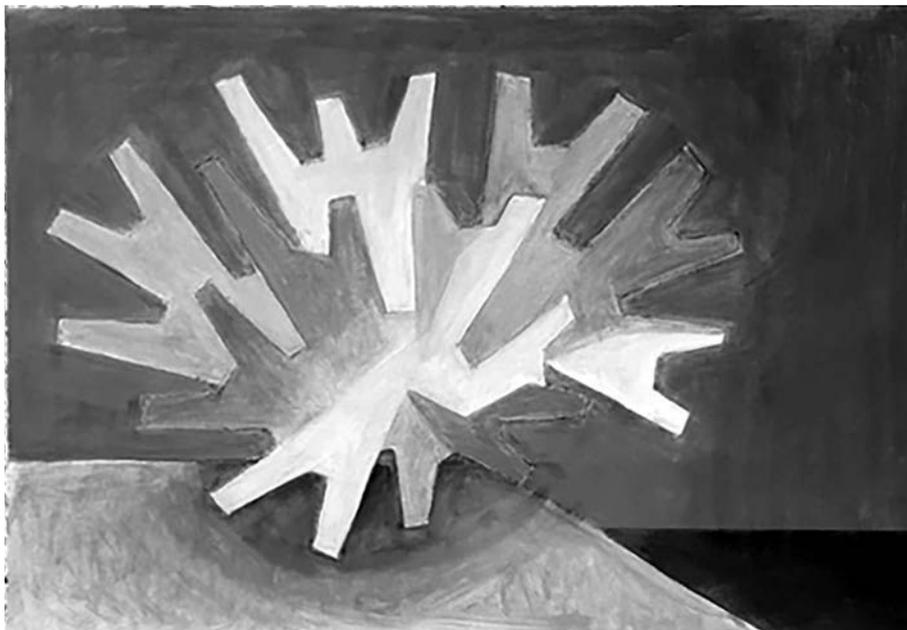
**Sono assolutamente d'accordo con te. All'interno della nuova squadra di lavoro, ogni consigliere ha assunto compiti specifici. Che incarico hai preso? Come prevedi che questa mansione specifica ti permetta di raggiungere gli scopi che ci hai evidenziato?**

Ho assunto due incarichi di forte responsabilità. Il primo riguarda il bilancio, sebbene debba ancora mettere a fuoco appieno il significato di tale mansione, anche perché il bilancio consuntivo è compilato con grande professionalità e precisione dal segretario della comunità, che in questi anni ha lavorato duramente e bene. Presumo che, molto probabilmente, si tratterà di dare gli indirizzi di bilancio per gli anni a venire e, quindi, decidere quali siano le partite di spesa, per potersi muovere nella direzione da noi auspicata. Mi riservo tuttavia di dare maggiori dettagli in corso d'opera. C'è però un altro compito che mi sta particolarmente a cuore, ovvero quello di assessore alle attività sociali. Anche in questo caso non ho ancora avuto tempo per chiarirne la portata. Scherzosamente qualcuno ha definito questo incarico come l'assessorato che riempie i bicchierini del Kiddush dello Shabbat. Riempire i bicchierini di vino è socialmente molto importante ma è ovvio che intendo sfruttare questa occasione anche per altro e che sarà forse qui che potrà maggiormente dare corso alle mie promesse elettorali di accoglienza ed inclusione.

**Intervista di Emilio Hirsch**

## Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte



Dipinto di Samuele Navarro

torino

# ELEZIONI COMUNITARIE A TORINO

Domenica 26 marzo si sono tenute le elezioni del Consiglio della Comunità Ebraica di Torino. Hanno partecipato al voto il 46% degli iscritti aventi diritto, abbastanza in linea con le passate consultazioni.

Erano presenti tre liste ma, siccome una lista era a singolo nome, quella del candidato presidente Dario Disegni, in realtà la scelta per gli elettori era sostanzialmente tra la lista Anavim e quella Comunità Futura. Entrambe le liste avevano indicato di supportare la candidatura di Dario Disegni alla presidenza. Nella passata consiliatura Anavim aveva ottenuto 6 consiglieri su 13, mentre Comunità Futura non era presente. Oltre al presidente altri 6 consiglieri erano stati eletti dalla lista Beiachad, una lista formata da membri del Gruppo di Studi Ebraici e di Comunitativa.

La lista Comunità Futura, seppure in parte erede dell'esperienza di Beiachad, era una novità di questa tornata elettorale, in quanto nasceva da una spinta autonoma da parte di un gruppo di iscritti non necessariamente legati a passate esperienze all'interno della politica comunitaria. La lista Comunità Futura è stata presentata sullo scorso numero del giornale e volendo descrivere il suo obiettivo principale, potremmo sintetizzarlo in una sola idea: la volontà di dare vita ad una comunità plurale in cui tutte le voci degli iscritti siano ascoltate e trovino rappresentanza. Come sanno i lettori di Hakeillah, il nostro giornale e il Gruppo di Studi Ebraici hanno sostenuto questa lista.

Il risultato delle votazioni, seppure alla fine si sia giocato su pochi voti, è stato molto chiaro: Comunità Futura ha ottenuto 7 consiglieri eletti, Anavim 5. Congratulazioni particolari alla nostra ex direttrice che ha ottenuto un consenso personale rilevantissimo ed è stata eletta vicepresidente!

Nella breve ma intensa campagna elettorale

Candidato		Lista
Dario Disegni	180	ComUnita
Anna Segre	165	Comunità Futura
Lucia Levi	157	Comunità Futura
Franca Mortara Nizza	154	Anavim
Ruben Piperno	146	Comunità Futura
Roberto Lanza	141	Anavim
Nanni Levi	138	Anavim
Lea Voghera	129	Anavim
Sara Levi Sacerdotti	128	Comunità Futura
Guido Anau Montel	123	Comunità Futura
Ernesto Ovazza	122	Comunità Futura
Roberto Sofia	122	Anavim
Carla d'Asdia	104	Comunità Futura
Sarah Randaccio	102	Anavim
Irene Abbiate	102	Anavim

tutte le liste hanno espresso più volte ed in maniera molto forte la necessità per la Comunità di Torino di superare le fortissime spaccature che si erano create negli anni passati e di voler lavorare tutti assieme per il futuro della comunità.

Ha suscitato un certo sconcerto il fatto che, a elezioni e scrutini conclusi, da parte del consiglio direttivo di Anavim sia stata messa in discussione l'eleggibilità di una consigliera della lista di Comunità Futura, mettendo in dubbio che avesse garantito la continuità ebraica, poiché aveva un figlio non iscritto alla Comunità di Torino. A parte il fatto che è ebreo chi è figlio di madre ebrea, e non chi è iscritto alla comunità, questo modo di agire appare lesivo della dignità personale.

La conclusione della vicenda è di per sé estremamente significativa e dimostra l'assoluta pretestuosità della contestazione. Infatti,

a seguito di una serie di colloqui con il Rabbino Capo, il figlio della suddetta consigliera ha formalizzato la sua iscrizione confermando così la sua volontà di far parte della Comunità Ebraica di Torino.

L'insediamento del nuovo consiglio non è quindi avvenuto sotto i migliori auspici, anche se speriamo che questa tensione iniziale si possa velocemente stemperare, dando spazio ai molti, di entrambe le liste, che intendono lavorare con spirito costruttivo per la nostra comunità.

Resta comunque alla cronaca come un'azione tesa a ribaltare una sconfitta elettorale non abbia ottenuto gli esiti sperati mentre con il dialogo, condotto con equilibrio da Rav Finzi, la Comunità di Torino ha oggi un giovane nuovo iscritto cui diamo il nostro più caloroso Baruch Abba!

Filippo Levi

## Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1  
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in  
studi storici e religiosi  
scienze umane e sociali  
ebraismo

classici e narrativa  
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico



## Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO  
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58



La sinagoga Kahal Kadosh Yashan di Ioannina

## HIC SUNT LEONES

Grecia, popoli ed ebrei...

Lasciate le pendici del Pindo, poetiche forse ma scarsamente popolate, dove abbiamo avuto se non altro il piacere di sentire nostra figlia parlar greco in qualcuno degli sparuti villaggi semi-abbandonati, imbocchiamo la Statale 20 verso Nord-Est. Qui davvero non c'è nessuno. La strada ha una sola carreggiata, ma è ampia, piana e senza grandi curve. Solo che non si vede anima viva. Devo far benzina e di stazioni di servizio nemmeno l'ombra; neanche di case, o di esseri umani, pastori, qualcuno. A dire il vero una presenza c'è, sulla sinistra, ma immobile e inanimata. La montagna. Apparentemente inaccessibile. Mi ricorda, per contrasto, il muro di separazione che ci fiancheggia invece sulla destra quando prendiamo l'autostrada 6 verso il Nord d'Israele. Forse un indizio subliminale è il termine greco per la strada statale, Ethniki Odos. Sono strade che marciano il confine con altre etnie. Però, oltre il muro che costeggia la 6, l'altra etnia sembra in prigione, una prigione affollata e straripante, a Qalqilya come a Tulkarm; mentre qui, lungo la 20, dell'altra etnia non si vede traccia. Non minacciano di straripare in Grecia, gli albanesi? E la Statale 20 non serve a meglio perlustrare il confine?

In realtà gli albanesi sono venuti a frotte in Grecia, dopo il crollo del regime comunista.

Si stima siano ben oltre mezzo milione, il gruppo più numeroso di migranti fermatisi sul suolo ellenico. Ma non certo in Epiro. Poi ci sono gli Arvaniti, arrivati nel Medio Evo in Attica, Beozia, soprattutto nel Peloponneso, dove in certe zone erano il gruppo etnico dominante. Provenivano dall'odierna Albania ma anche dallo stesso Epiro, prima che venissero islamizzati. Questo, la lunga permanenza, e gli sforzi di assimilazione del governo greco nel ventesimo secolo, hanno fatto sì che l'albanese nella sua versione arvanita stia gradualmente scomparendo, linguisticamente e forse anche culturalmente, col prevalere dell'identità greca.

C'è però un terzo gruppo, o meglio in gran parte si può dire c'era: gli albanesi dell'Epiro, e in particolare della Ciamuria, la regione costiera di Igoumenitza, fra Ioannina e Corfù, dove erano fino ad un secolo fa la maggioranza. Non migranti, bensì autoctoni, almeno da quando esiste documentazione storica. In gran parte islamizzati. Fra di loro, presente fino a tutto l'Ottocento era una classe benestante, proprietari terrieri, come anche amministratori e capi militari al servizio dell'Impero Ottomano. E figure di leader in bilico fra la lealtà al sultano e la ribellione intermittente, come il mitico Ali Pascià, il Leone di Ioannina, che era riuscito al tempo di Napoleone a ritagliarsi un esteso dominio semi-indipendente, finché adiratosi il sultano non lo fece decapitare, quasi ottantenne, insieme ai tre figli.

Col passaggio della regione alla Grecia dopo le Guerre Balcaniche, e ancor più dopo lo scambio forzoso di popolazioni fra Grecia e Turchia nel 1923, cent'anni fa, agli albanesi dell'Epiro fu applicato un regime durissimo: agli albanesi cristiani era vietato usare la propria lingua, e dovevano assimilarsi ai greci; a quelli musulmani, la maggioranza, vennero confiscati molti beni, e venivano spinti ad andarsene. L'Italia fascista, che non si comportava in modo granché diverso con gli slavi del confine orientale, intraprese cinicamente una campagna di propaganda pro-albanesi della Ciamuria, incoraggiando la formazione di gruppi fascisti locali e preparando così l'invasione della Grecia dall'Albania, nel frattempo ridotta a protettorato. Un effetto di entrambe queste politiche fu che, una volta intervenuta la Germania dopo l'imbarazzante fallimento dell'invasione italiana, una parte della popolazione albanese collaborò attivamente con le forze dell'Asse. Alla liberazione della Grecia dal nazi-fascismo, gli albanesi musulmani vennero espulsi (inclusi duemila condannati a morte come collabo-

razionisti) e nel 1947 venne loro revocata la cittadinanza. Nel 1986 è stato scritto che ne rimanevano in Epiro solo 44, residuali, oltre a circa quarantamila albanesi cristiani ormai grecizzati. Le centinaia di migliaia di discendenti della diaspora, soprattutto in Albania, hanno ripetutamente chiesto la restituzione della cittadinanza greca, sostenendo che i collaborazionisti erano una minoranza, e che per loro la cittadinanza è più importante che non le proprietà confiscate. Proprietà che, in uno "scambio" asimmetrico forzato che ha anticipato quello del Vicino Oriente, erano state spesso distribuite a profughi greci arrivati dalla Turchia. Per la Grecia la questione è chiusa, una vicenda della storia, pari e patta. Del "diritto al ritorno" degli albanesi in Ciumeria non si parla in nessun contesto internazionale, nonostante la presenza in Grecia di un numero adesso molto maggiore di immigrati albanesi.

Non si tratta solo di similitudini e differenze con lo scambio forzoso tra profughi ebrei e palestinesi, ci sono anche pezzi di storia ebraica che stanno dissolvendosi con lo scomparire di quella che era stata una singolarità multiculturale. Oltre ad albanesi e greci, c'era in quell'angolo dei Balcani chi parlava turco, chi slavo (fra cui i Pomacchi musulmani), chi una variante del rumeno (gli Aromuni), chi dialetti veneti e chi ladino: ebrei, ebrei sabbatiani e sabbatiani islamizzati, i Dunmeh o Maaminim, tre gruppi che per un certo periodo mantennero fra loro legami familiari e di affari, e una lingua comune. Shabbetai Tzvi è sepolto a Dulcigno, il comune più meridionale del Montenegro, a maggioranza albanese, e alla sua tomba si recano tuttora estimatori di eterogenea provenienza.

La comunità di Ioannina, che all'inizio del ventesimo secolo contava ancora cinquemila ebrei, è rimasta di rito Romaiota, quello un tempo prevalente nell'Impero Romano d'Oriente, poi soppiantato quasi ovunque dall'arrivo dei sefarditi cacciati dalla penisola iberica. Nel 1923, appunto cent'anni fa, venne approvata una legge che prevedeva l'espulsione di chi non aveva partecipato attivamente alla lotta contro i turchi, una versione greca della legge sullo Stato-Nazione, vista da molti come intesa a sbarazzarsi essenzialmente degli ebrei, dato che i musulmani erano espulsi a priori. Molti se ne andarono. Ciononostante, fra i rimasti ce ne furono diversi che nel 1940 combatterono nell'esercito greco contro gli invasori, cinque di loro perdendo la vita. All'arrivo dei nazisti, fra cui Kurt Waldheim, che già avevano liquidato gli ebrei di Salonico, ci fu chi, fra i duemila rimasti in città pensò che come parlanti greco e non ladino non sarebbero stati deportati. Altri si unirono ai partigiani. Venerdì 24 Marzo 1944 i tedeschi, con l'aiuto della polizia greca, circondarono il quartiere ebraico, marchiando con un crocifisso le case dei cristiani da evitare, una sorta di Pesach al contrario. Dopo la guerra, tornarono a Ioannina 164 ebrei, ma in maggioranza se ne andarono nel giro di pochi anni. Ne rimangono una trentina. Incluso, fin quando è mancato il 17 febbraio di quest'anno, il sindaco di Ioannina, Moses Elisaf, uno stimato medico e scienziato che si era presentato alle elezioni nel 2019 come indipendente, ed era stato eletto, il primo ebreo a guidare una città della Grecia. Quest'estate gli avevo scritto ed aveva risposto che potevamo visitare il tempio, il Kahal Kadosh Yashan, occasionalmente ancora in funzione. Nella struggente dolcezza di Ioannina, sul lago, il tempio era bello, ampio, sobrio, invaso di luce con le sue colonne bianche e le sue ampie finestre, i nomi dei deportati su lapidi bianche alle pareti; e vuoto. Come vuota avremmo trovato la 20, di ritorno verso Salonico – forse se lo dovrebbe aspettare, chi imbocca la Strada Etnica.

Alessandro Treves



**ARTE FUNERARIA  
- MARMISTI DAL 1939 -**

RIPRISTINO TOMBE DI  
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O  
INCISE NELLA PIETRA A MANO

**C.SO PALERMO 105 TORINO  
TEL. 011 85.16.24**

# DALLE CARTE UN UOMO PER LA CARTA

Achille Colombo

Il lavoro di riordino delle carte di Achille Colombo, donate all'Archivio Terracini dal nipote Fabio Lopez Nunes nel 2020, ci permette di fare luce su un periodo di notevole interesse storico e insieme di ricostruire la storia di un personaggio di grande importanza ma che, a causa della sua "natura riservata ed austera", è stato quasi del tutto dimenticato.

Achille Colombo nasce a Voghera il 7 luglio 1882 da Beniamino e Eleonora "Onorina" Debenedetti. La famiglia si trasferisce presto a Cuneo, dove Beniamino ricopre il ruolo di preside dell'istituto Tecnico femminile. Achille cresce in una famiglia colta e liberale, come possiamo intuire anche dalla lettura di un discorso tenuto dal padre circa la necessità dell'educazione della donna, oggetto di una pubblicazione conservata tra le carte (foto 1).

Il 15 gennaio 1905 entra nella Società delle Cartiere Meridionali in qualità di corrispondente, e nel frattempo riesce a laurearsi in Giurisprudenza presso l'Università di Genova. La sua carriera nelle Cartiere Meridionali è rapidissima: dapprima direttore della Cartiera di Intra, poi segretario della sede centrale, a soli 31 anni viene nominato direttore amministrativo, nel 1919 amministratore delegato e direttore generale, oltre che vice presidente. Mantiene queste cariche fino al 1940, quando le leggi fasciste lo costringono a lasciare il suo lavoro e il suo Paese per cercare rifugio in America.

È impossibile riassumere in una breve nota le molteplici attività di Achille Colombo nei lunghi anni dedicati all'industria italiana e a quella cartaria in particolare. L'azienda da lui diretta raggiunse un alto livello di prosperità e si allineò fra le maggiori cartiere d'Italia per vastità di impianti e per l'importanza della sua produzione.

Dotato di un intuito e una competenza tec-

nica eccezionali, egli ideò e brevettò una macchina per buste "duplex" che, per molti anni, fu considerata fra le più innovative del mondo per tale genere di produzione.

Profondo conoscitore dei molteplici processi della produzione industriale, Achille si occupò in modo particolare del problema della riduzione dei costi di fabbricazione, promuovendo la costituzione dell'Unione Commerciale Cartiere, di cui fu per molti anni presidente ed amministratore. Tale organismo riuscì a ottenere sensibili riduzioni nel costo della produzione, attraverso una migliore specializzazione dei diversi tipi di carta fra le cartiere aderenti, che divennero così in grado di sostenere la pesante concorrenza dei più grandi impianti settentrionali.

A testimonianza del riconoscimento del merito e dell'impegno per l'industria italiana Achille Colombo fu nominato Cavaliere nel 1915, Commendatore nel 1920, Grand'Ufficiale nel 1930, Cavaliere al merito del lavoro nel 1931 e Cavaliere degli ordini di San Maurizio e San Lazzaro nel 1934. (foto 2)

Nei rapporti con gli operai e i dipendenti, che considerava come preziosi collaboratori, Colombo dimostrò una comprensione e un senso di equanimità che gli valsero l'affetto e la stima di tutti. Forse unico fra i grandi capitani d'industria, egli ricevette, infatti, la tessera di "operaio Cartaio" conferitagli il 15 febbraio 1931 dalla Confederazione Nazionale dei sindacati industriali. A dimostrazione ulteriore di quanto gli stessero a cuore le necessità e le condizioni degli operai, nella ricorrenza del 25° anniversario della sua assunzione alle Cartiere Meridionali, egli destinò la somma di un milione di lire dal suo patrimonio personale a una Fondazione creata con lo scopo di integrare la pensione percepita dagli operai più bisognosi. (foto 3)

Negli Stati Uniti, dove arrivò nel 1940 a seguito di una breve permanenza prima in Ar-



Achille Colombo

gentina e poi in Cile, Achille si dedicò allo studio e alla creazione di una nuova macchina per scrivere fotoscrittore, che non riuscirà però a far produrre.

Nel 1947 ottenne la naturalizzazione statunitense; morì improvvisamente a New York nel dicembre del 1951.

Un "documento" molto particolare, acquisito dall'Archivio contestualmente alle carte, è il prototipo della macchina da scrivere silenziosa, elettrica ed a tamburo rotante, con una tastiera "ergonomica" ideata da Achille e da lui brevettata nel 1938. Si tratta di una testimonianza straordinaria, unica nel suo genere, che rimane come segno concreto del genio e dell'abilità di un uomo decisamente fuori dal comune che merita di essere riscoperto e ricordato. (foto 4)

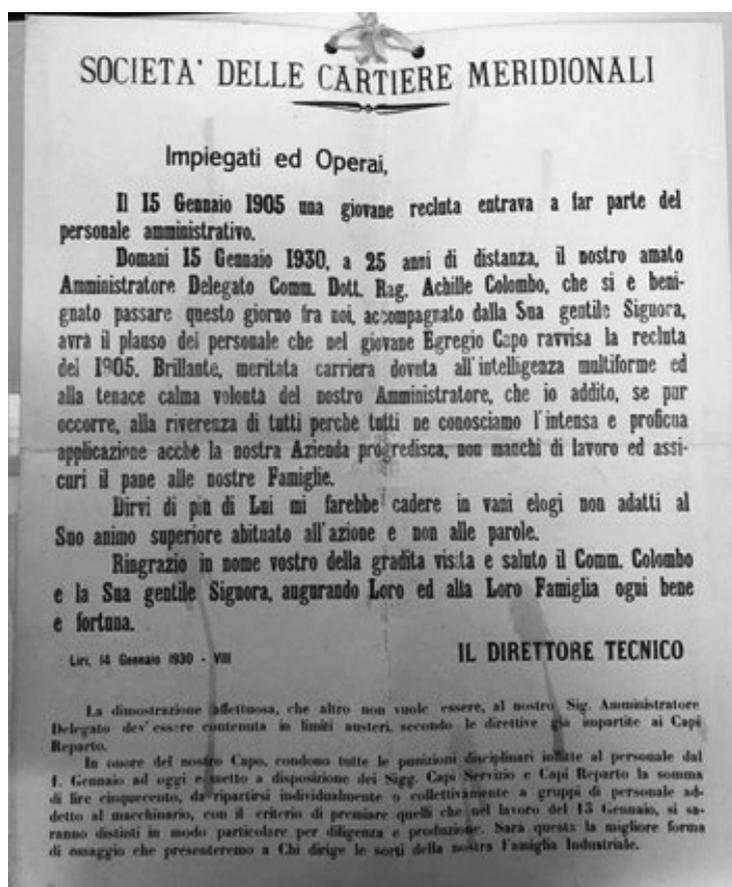
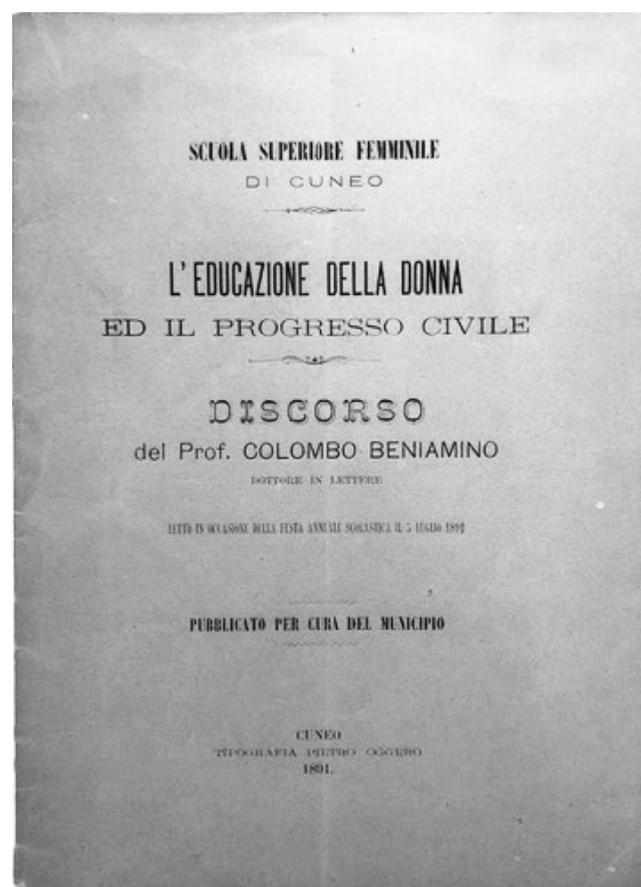
Nella Digital Library del nuovo sito internet dell'Archivio Terracini è possibile scorrere alcune immagini dell'attività professionale e privata di Colombo, e ascoltare un suo interessante ritratto nell'intervista rilasciata a Chiara Pilocane da Fabio Lopez Nunes.

Chiara Morello



QR code del sito

Archivio Ebraico Terracini  
ארכיון יהודי טרציני



# SPRAZZI DI MEMORIA

## Alla "Casa d'Italia" di Lugano con Umberto Terracini

Umberto Terracini



Siamo di nuovo nel caos e nell'incertezza: tutti i rifugiati dall'Italia che si trovano nell'hotel Majestic di Lugano devono spostarsi per lasciare i posti a nuovi arrivi dalla Germania. In fretta e furia si raccolgono i bagagli per recarsi nella

"Casa d'Italia", una sede luganese di una scuola momentaneamente libera. Peccato! Ci eravamo abituati al Majestic e non prevedevamo questo trattamento ben differente dal precedente e, in cuor nostro, avremmo sperato di soggiornare in una sede migliore, se pure provvisoria. Ci chiediamo con rammarico ed invidia il perché i rifugiati tedeschi, nuovi arrivati, abbiano il privilegio di ottenere una sistemazione più comoda e funzionale della nostra. Comunque facciamo buon viso a cattivo gioco e ci adattiamo a ciò che ci viene imposto: locali più piccoli e male arredati, affollamenti nelle stanze, cucina e servizi raffazzonati, assenza di giardini o altri luoghi all'aperto, mancanza di libere uscite.

Visitiamo attentamente i locali: le aule sono disadornate, le altre camere sono ristrette e le cucine sono scomode. Dobbiamo adattarci e riprendere le abitudini di prima con pazienza e buona volontà. Al papà e alla mamma sono affidati i soliti lavori. La palestra della scuola è diventata sala di soggiorno: in un momento del mattino in cui è ancora deserta ammiro la mamma che per nostalgia della sua giovinezza si arrampica sulla pertica fino al soffitto e poi si compiace della sua abilità, illudendosi che nessuno l'abbia vista; ma la voce si è

sparsa e alla sera a tavola tutti si congratulano con lei per la sua destrezza fisica che la fa arrossire di vergogna.

Tra i nuovi rifugiati c'è una persona illustre: Umberto Terracini. È fuggito anche lui in Svizzera dopo tanti anni di lotta politica antifascista, di esilio, di carcere e di resistenza partigiana. Ma qui solo pochi sanno apprezzare il suo valore: soltanto mio padre lo riconosce come vecchio compagno di scuola universitaria, con cui può intrattenere, come amico, interessanti conversazioni in dialetto piemontese di carattere economico o di rimpianto della vita trascorsa e delle lotte politiche in Italia. È un loro privilegio il parlare a voce alta e sfogarsi del trattamento svizzero senza essere capiti. Una volta scappa al papà una lamentela sulla loro fuga in Svizzera e

sulla vita grama degli italiani sotto il nazifascismo. La replica immediata di Terracini è: "E chiel cosa ha la fait?". Il papà ha incassato in silenzio la domanda! E non l'ha dimenticata.

Un giorno di settembre i rifugiati della Casa d'Italia sono trasportati in corriera in un campo coltivato non lontano da Lugano per fungere da mano d'opera nello spannocchiare meliga, in mancanza di contadini. Tutti gli adulti sono tenuti a partecipare all'operazione, che di per sé non è complessa, ma assai noiosa. Anche ai bambini viene concessa la facoltà di eseguirla ed io accetto di buona volontà, pur procedendo con maggiore lentezza per inettitudine. Trascorse due ore, alla fine del lavoro, c'è il compenso in franchi agli adulti e, con mia grande commozione, è concessa anche una paga ai bambini: ricevo così poche decine di centesimi, ma ricordo con fierezza ed orgoglio l'evento come il primo guadagno in denaro della mia vita. Conservo ancora quelle poche monete.

Franco Segre



Lugano - Casa d'Italia

# memoria

## CLANDESTINITÀ

### Ricordi dopo 80 anni



Balme oggi, la freccia indica il nostro rifugio

Fino alla fine di ottobre del 1943 siamo rimasti sfollati a Carignano, ma il nostro soggiorno lì durò ancora per poco tempo. Sia mio padre che mio zio erano troppo conosciuti in quel paese dove dal 1934 erano soci della "Copeca", piccola conceria di pelli di coniglio e perciò era necessario cercare

un rifugio più sicuro e qui occorre riconoscere che molti li aiutarono.

Il geometra Gandiglio, amico di papà, trovò per noi un piccolo appartamento a Balme, paesino di montagna al fondo di una delle valli di Lanzo. Anche suo figlio Nino diciottenne dovette fuggire per evitare di essere chiamato alle armi e, benché molto più vecchio di me e mia sorella, fu un allegro compagno di giochi e di scivolate sulla neve.

La famiglia dovette velocemente predisporre per la nuova destinazione.

A Torino al nostro vecchio indirizzo si era ricercati. Mio padre percorrendo corso Costanzo Ciano (così era stata rinominata corso Inghilterra) per recarsi a vedere se c'era posta incontrò la signora Callegaris, amministratrice del palazzo dove abitavamo, che gli disse, "ma signor Hirsch cosa fa lei qui, sono già venuti a cercarvi! È pericoloso, non si faccia più vedere!"

Doveva iniziare un'epoca di clandestinità, occorre procurarsi carte di identità false,

tessere anonarie<sup>1</sup> anche queste intestate a nuove identità. E poi bisognava lasciare in qualche nascondiglio ciò che non si poteva portare con noi.

L'automobile di papà, una Fiat 1100 granata e con i parafranghi neri, fu parcheggiata in un locale della Copeca, le ruote furono smontate e la macchina appoggiata su ceppi di legno. Altre cose furono nascoste o seppellite nel giardino in attesa di tempi migliori. Trascorsero più di cinque anni prima che tutto potesse ritornare alla luce.

A Balme, la mia famiglia trascorse alcuni

mesi invernali, fino a che un pomeriggio, durante una passeggiata con mio padre e mia sorella, incrociammo una pattuglia di carabinieri e ci chiesero i documenti. Il nostro cognome era diventato Cervi, traduzione di Hirsch. Questo cognome ci accompagnò fino alla fine della guerra

Quell'episodio non ebbe conseguenze immediate, ma per papà fu un ulteriore chiaro segnale che anche Balme non era un posto sicuro per la famiglia: eravamo otto persone facilmente riconoscibili.

In quel periodo molte famiglie di ebrei torinesi si erano rifugiate nelle tre valli di Lanzo e alcuni di loro si aggregarono alle formazioni partigiane partecipando attivamente alla Resistenza. Gli abitanti di quelle valli, che sapevano perfettamente di queste

**TorinoToStay apartments**

Via Camerana, 6 Torino

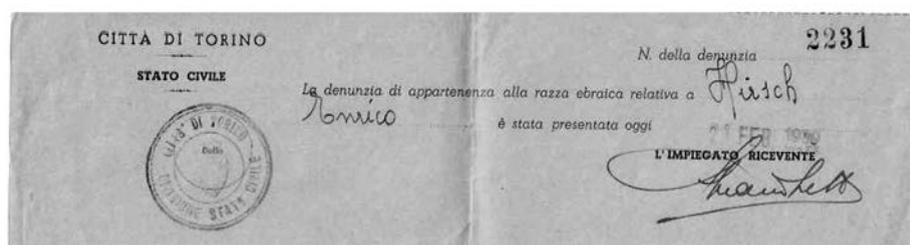
cell +39 3318169827

tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer*, *plata*, *termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

**LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI**



persone nascoste, diedero per quanto loro possibile assistenza, rifugio e speranza<sup>2</sup>. Mio padre era solito frequentare il dottor Teppati, medico locale; si riunivano a casa sua durante le ore serali per ascoltare Radio Londra. Forse fu lui a suggerire a mio padre di chiedere aiuto al parroco di Balme, soprattutto per garantire un rifugio per noi bambini.

L'Istituto Gesù Bambino di Torino aveva una sede a Balme dove, sotto la supervisione di Suor Valentina e di altre suore, circa trenta bambini torinesi in fuga dai bombardamenti vi frequentavano la scuola materna ed elementare. Mia sorella ed io fummo ospitati in questa struttura come membri interni.

Rimanemmo quindi affidati alle cure delle suore dell'Istituto.

Il distacco improvviso dai genitori fu doloroso e traumatico, anche perché per parecchio tempo non li rivedemmo più.

Gli adulti si trasferirono a Torino, dove riuscirono a sopravvivere – attraverso molte avventure e varie difficoltà – rifugiandosi per qualche tempo in conventi religiosi o soprattutto grazie all'aiuto di amici fidati.

Ma la guerra continuava ad infuriare forse più in montagna che in città, tedeschi e repubblicani facevano incursioni nelle valli per effettuare continui rastrellamenti.

Un giorno arrivarono i tedeschi con motociclette e carri armati, e si piazzarono in un prato proprio al di sotto dell'edificio dove noi abitavamo. Un colpo di cannone fu sparato contro un edificio proprio vicino al nostro dove c'era la tabaccheria; una donna fu ferita e un buco rimase proprio sopra la vetrina del negozio. Forse per tranquillizzare le suore un soldato tedesco con gli stivali si presentò loro, entrò e offrì a noi bimbi una galletta. Le truppe tedesche avevano da tempo bloccato l'accesso alla valle con l'obiettivo di affamare la popolazione e i partigiani che combattevano sulle montagne.

Il pane mancava, si mangiava solo polenta dalla colazione alla cena, polenta e latte, polenta e marmellata.

A fine luglio 1944 le suore decisero perciò di ritornare a Torino con i loro bambini e noi con loro. In quale modo le suore comunicassero con i nostri genitori posso solo immaginarlo, comunque mio padre, avvisato del nostro arrivo, ci venne a prendere alla stazione della Ciriè-Lanzo. Da molti mesi non lo vedevamo e in più, forse per non farsi facilmente identificare da qualche malintenzionato, si era fatto crescere i baffi, e noi stessi in quel momento stentammo a riconoscerlo.

Il nostro vecchio alloggio era stato occupato da altri inquilini e poi era meglio star lontani di lì, poiché mio padre era stato anche allertato dalla portinaia Domenica Ramasco del pericolo di farsi vedere da quelle parti! Perciò i miei genitori avevano dovuto affittare un piccolo alloggio, ma era rischioso stare tutti uniti a Torino e poi noi eravamo in età scolare. La soluzione fu quindi di chiedere nuovamente a quelle suore di ospitarci.

L'Istituto Gesù Bambino di Torino era una grande scuola nella periferia sud della città; non accoglieva studenti interni e noi fummo "adottati" dalla Madre Superiore Suor Ida Vizzolini passando come suoi nipoti.

Li abbiamo frequentato le elementari nell'anno 44/45 e siamo rimasti fino alla fine della guerra.

Suor Ida ci trattava amorevolmente: alla sera, prima di addormentarci, ci faceva recitare lo shemà aiutandoci così a mantenere e non dimenticare la nostra identità. Identità che con i nostri compagni abbiamo dovuto continuare ad occultare.

Ogni tanto la mamma veniva a trovarci, ma al momento del distacco io mi disperavo troppo e perciò fu costretta a ridurre sensibilmente le sue visite che diventavano una pena indicibile per lei e per me al momento della separazione.

Alla fine dell'anno scolastico 44/45, Torino fu finalmente liberata dal nazifascismo e così sostenemmo gli esami finali nella scuola pubblica e, con stupore dei nostri compagni di scuola, abbiamo potuto riassumere il nostro vero cognome.

Il nostro caso fu certo un esempio di solidarietà umana e di grande rispetto della nostra identità religiosa.

Ritengo che il nostro caso non sia stato

unico, ma in accordo con l'opera di soccorso di Monsignor Barale, allora segretario del vescovo di Torino.

Infatti, Monsignor Barale, per quanto aveva fatto a favore di altri ebrei torinesi, fu insignito dallo Yad Vashem del titolo di "Giusto fra le nazioni".

Anche di quelle suore, cui va tuttora il nostro affettuoso ricordo e il nostro imperituro grazie, rimane presso lo Yad Vashem la testimonianza mia e di mia sorella Marcella.

Enrico Hirsch

#### Note

<sup>1</sup> La tessera annonaria era un documento personale che definiva la quantità di merci e di generi alimentari razionati acquistabili in un determinato periodo. In Italia venne reintrodotta con decreto ministeriale durante la Seconda Guerra Mondiale, a partire dal 1940

<sup>2</sup> Bruno Guglielmotto-Ravet e Marino Periotto nel loro breve "Dalla Villeggiatura alla Clandestinità - Presenze ebraiche nelle Valli di Lanzo tra metà Ottocento e seconda guerra mondiale – edito dalla Società Storica delle Valli di Lanzo – 2002 pag 51" E' interessante quanto riportano sulla decisione di molti sfollati civili di lasciare le valli in quel periodo e sui diversi comportamenti nei confronti degli ebrei rifugiati dei comandanti dei Carabinieri di Ceres e Lanzo, che furono secondo gli autori "dettati sicuramente dalla diversa situazione militare della zona di loro competenza". A Ceres, erano presenti i partigiani, a Lanzo, i nazisti e i repubblicani.

Comune di Milano CARTA D'IDENTITA' N. 11 154031

Cognome *Cervi* Nome *Augusto*  
 Padre *Su Carlo* Madre *M. Benedetto Maria'*  
 nato il *19 luglio 1896* a *Paria*  
 Stato civile *Comunato* Nazionalità *Italiana*  
 Professione *Assicuratore* Residenza *Milano*  
 Via *Luca Buarria 16*

Connotati e Contrassegni salienti.

Statura *1.63*  
 Corporatura *normale*  
 Capelli *castani*  
 Occhi *castani*  
 Contrassegni salienti

Impronta del dito

FIRMA DEL TITOLARE *Augusto Cervi*  
 Data *22 OTT. 1943*  
 P. IL PODESTA

 **ICOM** S.R.L.  
 COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI

DI  
**ROBERTO MARTINI**

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO

CELL. 3397678215

MAIL. [icom.roberto@tiscali.it](mailto:icom.roberto@tiscali.it)

# I NUOVI ANTISEMITISMI

Lo sguardo di Guido Fubini

Non è certo impresa facile narrare un pezzo di storia italiana ed europea, che parte dalla fine dell'Ottocento e arriva ai giorni nostri, attraverso la figura di un uomo che ha percorso e sperimentato una parte di quel lungo periodo, studiandola, e un'altra parte vivendola. Se poi quel pezzo di storia riguarda uno spaccato assai particolare qual è il mondo ebraico, con le sue caratteristiche e contraddizioni, per soffermarsi su un problema cruciale quale l'ostilità antiebraica nel secondo dopoguerra, l'impresa è ancora più ardua. Ma un giovane studioso e storico torinese, di formazione filosofica, Daniele Trematore, ci è riuscito e c'è riuscito assai bene, con rigore e passione che si avvertono in ogni pagina del libro appena pubblicato per i tipi di Zamorani "I nuovi antisemitismi". Lo sguardo attento di Guido Fubini".

Stiamo dunque parlando di un saggio su un pensatore del calibro e della portata di Guido Fubini, ben noto al mondo ebraico torinese e a buona parte di quello italiano, ma anche nell'ambito politico giuridico e ad una certa intelligenza di sinistra.

Daniele Trematore si imbatte nella figura di Guido Fubini perché, come racconta lui stesso, nel suo ricordo sull'eredità di Fubini pubblicato in questa rivista nel dicembre 2020, il prof. Fabio Levi gli mise tra le mani un libro, piccolo ma importante, che Fubini aveva pubblicato nel 1984, con un titolo che ha lasciato un segno nella storiografia ebraica, "L'antisemitismo dei poveri".

E se quel libro apre un mondo al giovane Trematore, perché lo mette di fronte alla complessità del personaggio Fubini e ai mondi che lui ha attraversato, la storia, il diritto, la giustizia, il senso civico, l'impegno e le battaglie nella società ebraica e nella società civile, il volume "I nuovi antisemitismi" apre ai lettori e agli studiosi un altro mondo, quello delle interconnessioni fra tre capisaldi della recente storia italiana che ha a che fare con l'ebraismo, e cioè Israele, l'antisemitismo di destra e l'antisemitismo di sinistra.

Il libro parte dalla stessa autobiografia di Guido Fubini, o meglio coglie alcuni momenti chiave della sua lunga vita di militante fuori e dentro il mondo ebraico, per andare a mettere il dito nelle dinamiche storiche, sociali e giuridiche che hanno caratterizzato la questione ebraica dalla fine dell'Ottocento fino agli anni 2000 e Trematore lo fa in un modo

molto rispettoso, qualche volta anche critico, del pensiero di Fubini, attraverso un'analisi serrata dei suoi numerosi scritti, libri e saggi e attraverso un'analisi di gran parte della storiografia italiana ed europea che si è occupata della questione ebraica, con particolare riferimento all'antisemitismo.

Il quadro che ne viene fuori ben rappresenta la complessità, ma soprattutto la coerenza, del personaggio Fubini nel percorso che sarà la cifra costante di tutta la sua vita e del suo impegno, tanto nel mondo ebraico quanto nel mondo civile: Fubini era un irriducibile assertore sia della libertà come condizione pregnante dell'uomo, sia del diritto alla diversità nell'uguaglianza come carattere precipuo dell'essere ebreo.

Il volume di Daniele Trematore si suddivide in cinque parti, la prima delle quali, come si diceva, parte dalla biografia di Fubini, segnata da momenti-simbolo, che caratterizzeranno poi il suo pensiero e le sue battaglie. Val la pena ricordarne alcuni: l'aver preso posizione da ragazzo e prima dell'avvento delle leggi razziali contro il fascismo, con un gesto di resistenza politica, avendo scritto "abbasso Hitler" sulla porta di un bagno del liceo d'Azeglio di Torino che frequentava. Gesto che se gli costò la sospensione dalle lezioni e il rinvio a ottobre in tutte le materie per aver offeso il sentimento del fascismo italiano, gli aprì la strada della consapevolezza politica su quanto stava accadendo in Germania con il nazismo e in Italia con il fascismo.

Altre vicende, note e con forti connotati di attualità, segnarono il percorso di impegno di Fubini negli anni a venire.

Tra queste, la sua battaglia contro il magistrato Giovanni Durando, denunciato per antisemitismo per l'infamante accusa di deicidio che aveva rivolto al popolo ebraico, reo di aver processato Eichmann: battaglia in cui Fubini combatte quel particolare modo di considerare gli ebrei che ancor oggi a distanza di sessant'anni da quel processo non sembra terminato, ossia permettere ogni ingiustizia contro gli ebrei, ma non permettere loro di fare giustizia, permettere di poter essere giudicati, ma non di giudicare.

E poi la vicenda di Dosolina Sforzi, ebrea di Mantova arrestata a Torino nel '44 dai nazisti e condotta ad Auschwitz: tornata da quell'inferno, cercò di ottenere la pensione di guerra,



senza riuscirci, perché il Ministero del Tesoro che gliel'aveva negata sosteneva che non era stata fornita la documentazione "sanitaria" del campo di concentramento. A vent'anni da Auschwitz l'Amministrazione pubblica sembrava ignorare ancora la realtà del genocidio ebraico: l'avv. Fubini iniziò così una battaglia giudiziaria dura e solitaria, che trovò poi una sponda politica grazie alle interrogazioni parlamentari e agli interventi indignati di Riccardo Lombardi, Giorgina Arian Levi, Alberto Todros e Umberto Terracini.

Nel percorso biografico tracciato da Trematore viene dato risalto ad altri momenti significativi della vita di Fubini e in particolare ad alcune vicende torinesi che poi assunsero una connotazione emblematica a livello nazionale. Tra essi, un acceso scambio di corrispondenza con Norberto Bobbio a cui contestava facili giudizi sui presunti difetti e virtù degli ebrei e dell'ebraismo, e la vivace polemica sullo spettacolo teatrale di Vittorio Sermonti "La religione del profitto", che si rifaceva al testo di Lessing "Nathan il saggio": lo spettacolo andato in scena a Torino nel 1976, nel metter in risalto collegamenti indissolubili tra tolleranza religiosa, giudaismo e capitalismo, si connotava come un'operazione antisemita a tutto tondo, che Fubini denunciò con forza in diverse sedi.

Nel ricco percorso biografico tracciato da Trematore una parte di spicco è poi legata all'impegno di Fubini nel mondo ebraico a livello torinese, sia con la nascita del periodico Ha Keillah, sia con le battaglie condotte dalla minoranza nel Consiglio della Comunità Ebraica di Torino, e a livello nazionale, con il grande contributo profuso per l'applicazione dell'art. 8 della Costituzione e per la stipulazione dell'Intesa tra lo Stato italiano e l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane.

Combattere il pregiudizio e l'antisemitismo è - tra i molti che hanno caratterizzato l'impegno di Fubini - forse il tema a lui più caro, affrontato in tanti saggi e contributi. La sua idea della rinascita dell'antisemitismo in Italia, dopo anni di apparente silenzio e rimozione, è attuale e originale e affonda le radici nell'ultimo mezzo secolo. L'attualità emerge dall'analisi delle tipologie di antisemitismo di destra e di sinistra, entrambe connesse in modalità diverse al tema Israele, che sono anche oggi al centro del dibattito con la variante non presente ai tempi della riflessione di Fubini, dell'odio in rete. E il suo insegnamento si fonda non solo sulla constatazione, ma sulla certezza che l'antisemitismo può essere compreso e combattuto soltanto se si tiene presente la storia degli ebrei e dell'antico antigudaismo nel suo complesso, a cui si lega come anello di una catena incessante di misure e di disposizioni antiebraiche che hanno attraversato epoche e paesi diversi dell'Europa, come dell'Asia.

E non è difficile riscontrare nel pensiero di Guido Fubini quella trasversalità e quelle interconnessioni che in modo emblematico caratterizzano certi tratti dell'antisemitismo moderno perché toccano ideologie, età,

**TORCHIO**

MARMI - PIETRE - GRANITI

**DAL 1860**

**ARTE FUNERARIA - RESTAURI**

**INCISIONI - COPRIFOSSA**

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE

CORSO REGIO PARCO, 81/A

10154 - TORINO

TEL: 011 248 29 61

condizioni socio-economiche, comportamenti, culture differenti: è in particolare il linguaggio antisemita che appare totalmente trasversale, presente in ogni ambito politico. E pur nella preoccupazione per l'antisemitismo tanto di destra quanto di sinistra, Fubini appare più in sofferenza per quest'ultimo, perché sembra voler sminuire, se non negare, la riaffermazione della specificità e diversità dell'essere ebrei, in nome dell'universalità. Giustamente Fubini mette in luce una certa confusione di idee e di linguaggi da parte della sinistra, il cui approccio errato consiste a suo giudizio "nell'accettare l'ebreo in quanto uguale e respingerlo in quanto diverso".

Ed è Fubini a sottolineare che la sinistra, che nel Novecento si è identificata nei valori della libertà e dell'uguaglianza, fatica ancora ad accettare anche quello della differenza, che consente la tutela dell'identità e della specificità ebraica. E' tra i primi a mettere in luce certi punti chiave del pensiero della sinistra, sia nella considerazione del tema Israele, sia nella distinzione tra ebrei ed ebraismo: si adopera così per contrastare l'illusione che le classi diseredate siano per forza di cose o per diritto naturale portatrici di istanze progressive, quando possono spesso essere proprio i più deboli, i "poveri", la forza trainante dell'antisemitismo. E Israele, o meglio la preoccupazione per il "rifiuto di Israele", viene indicato come forma specifica di una più generale ostilità contro gli ebrei.

È questo il filo rosso della denuncia dell'ostilità antiebraica che Fubini muove nel saggio "L'antisemitismo dei poveri", un unicum nel panorama degli anni '80.

Aldo Zargani, tra gli amici più cari di Guido, nella recensione alla riedizione del 2018 dell'Antisemitismo dei poveri scrive: "Con un'occhiata all'indice potrete constatare che i capitoli del libro sono intitolati quasi tutti con la parola "rifiuto" che significa negazione, ostilità all'ebraismo e agli ebrei: dei neri d'America e d'Africa, europeo, araboislamico, ebraico, fascista, sovietico, socialista, israeliano..." Quel rifiuto che caratterizza il

pensiero di Fubini sull'antisemitismo moderno è una costante ben messa in luce da Trematore per segnalare come, da qualunque parte lo si esamini, il fenomeno si traduce nel fatto che agli ebrei, in un modo o nell'altro, si chiede di cessare di abrogare la celebre doppia identità. Illuminante del pensiero di Fubini sulla concezione generalizzata di antisemitismo un passaggio che l'autore de "I nuovi antisemitismi" riporta dal libro "Lungo viaggio attraverso il pregiudizio", allorché riferisce che se gli ebrei sono "persone come gli altri", non si dovrebbe parlare dell'ebreo per attribuire a lui le stesse caratteristiche di un altro ebreo, perché questo significherebbe affermare un luogo comune, ossia che gli ebrei "non sono tanti singoli individui come i cristiani o come gli italiani ciascuno con la propria singolarità e individualità, ma siamo tutti eguali ed intercambiabili".

Allo stesso modo, ricollegare l'ebraicità alla ricchezza, come se l'ebreo fosse ovviamente ricco, o alla speculazione edilizia come se l'ebreo fosse sempre uno speculatore privo di scrupoli, significa cadere ancora più nei luoghi comuni, di cui si alimenta il pregiudizio antisemita a destra come a sinistra, così come l'antisionismo, categoria più recente dell'antisemitismo, a cui viene dato ampio spazio da Trematore proprio perché la riflessione su Israele costituì una costante nel pensiero di Guido Fubini e anche un terreno di scontro con l'establishment ebraico.

Molte nuove forme di antisemitismo non sono riconducibili all'antisemitismo tradizionale (quello, per intenderci, della Germania nazista): la differenza principale sta nella natura dei comportamenti. Le nuove forme di antisemitismo, infatti, spesso non sono antisemite nel loro intento, ma nei loro effetti. L'antisemitismo attuale si estrinseca in forme di odio e discriminazione che potrebbero anche ricalcare quelle per così dire "originarie" e che sono pesantemente presenti sul web e nei social.

Ciò che viene fatto oggetto dell'antisemitismo non è più il singolo ebreo ma lo Stato di Israele: il fatto stesso della sua esistenza è alla base

di molte delle nuove forme di antisemitismo. E quanta attualità nella fase storica che l'Italia sta vivendo si trova nelle riflessioni di Fubini sul fascismo, che non fu certo un "contorno" alle leggi razziali, vero focus della politica di regime. Quando oggi spuntano nei nostri politici lacrime o parole di condanna sulle leggi razziali e la Shoà, andrebbe ricordato che le leggi razziali hanno inferto un insulto alla civiltà non emendabile con prese di distanza soltanto formali, se non prendono le mosse dall'ammissione che esse furono il prodotto dell'ideologia razzista di un regime totalitario e non di un lapsus del legislatore o della necessità di compiacere gli alleati tedeschi: "non solo a Mussolini ed ai suoi complici - scrive Fubini - ma anche a coloro che si erano fatti strumento del fascismo prima delle leggi razziali risale la responsabilità politica del razzismo fascista, della caccia all'uomo, degli errori repubblicani".

Giulio Disegni

**Daniele Trematore: I nuovi antisemitismi. Lo sguardo attento di Guido Fubini** – pp. 329, 32 €

## Rassegna

**Joy H. Calico – La memoria cantata. A Survivor from Warsaw di Arnold Schönberg nell'Europa del dopoguerra** – Ed. Il Saggiatore, 2023 (pp. 541, € 45) Grido corale dei salvati e allo stesso tempo memoriale in musica della Shoah in un volume costituito da due parti: la prima contiene la traduzione italiana del libro di Calico mentre la seconda è costituita dalla prima ricezione italiana dell'opera sinfonica di Arnold Schönberg, curata da Paolo Dal Molin. A completamento della vastissima ricerca troviamo un prezioso e cospicuo apparato di note e di bibliografia. Prima di accingersi alla lettura è utile sapere che Joy H. Calico, già editor-in-chief del Journal of the American Musicological Society, attualmente è professoressa di Musicologia e Germanistica della Vanderbilt University. (s)

**John Carr – Fuga dal ghetto. La storia vera di un ragazzo ebreo sfuggito ai nazisti** – Ed. La nave di Teseo, 2023 (pp. 382, € 20) La storia vera del padre dell'autore, ricostruita con i ricordi del protagonista e ricerche approfondite negli archivi di mezza Europa. (s)

**Melotto Federico – Un antichista di fronte alle leggi razziali. Mario Segre 1904 – 1944. Ed. Viella – 2022 (pp. 229, € 24)** L'autore, professore di Storia contemporanea presso l'Università di Mantova, ha scritto un'ottima biografia di Mario Segre, antichista, "uno dei migliori se non il migliore degli italiani", docente di Epigrafia e antichità greca presso l'Università di Milano, nato da famiglia di religione ebraica della media borghesia torinese, assassinato ad Auschwitz insieme alla moglie e al figlioletto. Il testo ripercorre le tappe della sua vita: l'infanzia, la giovinezza e la formazione agli studi; le prime esperienze professionali; l'insegnamento universitario e il suo progetto scientifico nel Dodecaneso; le leggi razziali, la cacciata dall'Università; la delazione, i tentativi di fuga, la deportazione. (e)

**Jonathan Freedland – L'artista della fuga. L'uomo che fuggì da Auschwitz per avvertire il mondo** - Ed. Neri Pozza – 2023 (pp. 411, € 20) Il protagonista del libro è Walter Rosenberg (nome di battaglia: Rudolf Vrba) che, insieme con il compagno Fred Wetzler, organizzò e intraprese la fuga da Auschwitz e raccontò al mondo, in maniera dettagliata e precisa, il progetto dello sterminio e della "soluzione finale". Il testo della narrazione inizia dall'arrivo al campo di concentramento, continua con i preparativi del nascondiglio all'interno del campo e si snoda attraverso la Polonia, la Cecoslovacchia, poi a Londra, in Israele, infine in Canada dove morì nel 2006. (e)

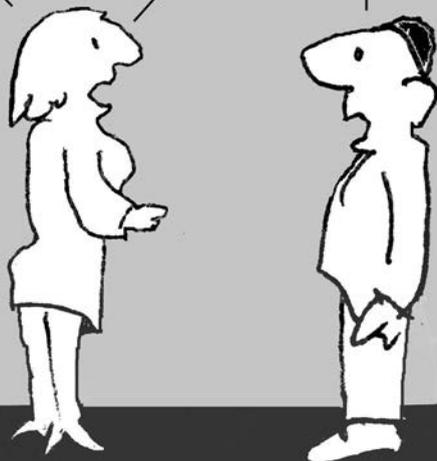
Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

IO SONO VEGANA,  
MANGIO SOLO CIBI PURI, GENUINI,  
NATURALI E BIOLOGICI,  
POVERI DI SODIO,  
PRIVI DI OLIO DI PALMA,  
SENZA ZUCCHERI AGGIUNTI,  
ECOLOGICI, A KM 0  
DA AGRICOLTURA SOSTENIBILE,  
INCARTATI CON MATERIALI RICICLABILI  
O BIODEGRADABILI  
E COMPRO IN MERCATI EQUI E SOLIDALI  
VIAGGIANDO, SE INDISPENSABILE, CON MEZZI PUBBLICI,  
A ENERGIA ELETTRICA  
PRODOTTA DA FONTI RINNOVABILI.  
E TU?

IO MANGIO CASHER.

CHE FANATICO!



DIRETTORE RESPONSABILE:

Sergio Terracina  
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO

DI REDAZIONE:  
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:

Francesco M. Bassano,  
Giorgio Berruto, David Calef,  
Alda Guastalla, Emilio Hirsch,  
Filippo Levi, Manfredo Montagnana,  
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:

Paola De Benedetti, Bruna Laudi

WEBMASTER:

Sergio Franzese

REDAZIONE:

Piazzetta Primo Levi, 12

10125 Torino

redazione@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO

di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE

E VIDEOIMPAGINAZIONE:

Il Margine s.c.s.,

Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

STAMPA: La Grafica Nuova,

via Somalia 108/32 - Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di

Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:

Gruppo di Studi

Ebraici, associazione - presso il

Centro Sociale della Comunità

Ebraica di Torino,

Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125

Torino

P.I. 04761980012

C.F. 97507880017

c/c Postale 34998104

GRUPPO STUDI EBRAICI

Piazzetta Primo Levi, 12

10125 Torino

Codici IBAN:

INTESA SAN PAOLO:

c/c n. 1000/115568

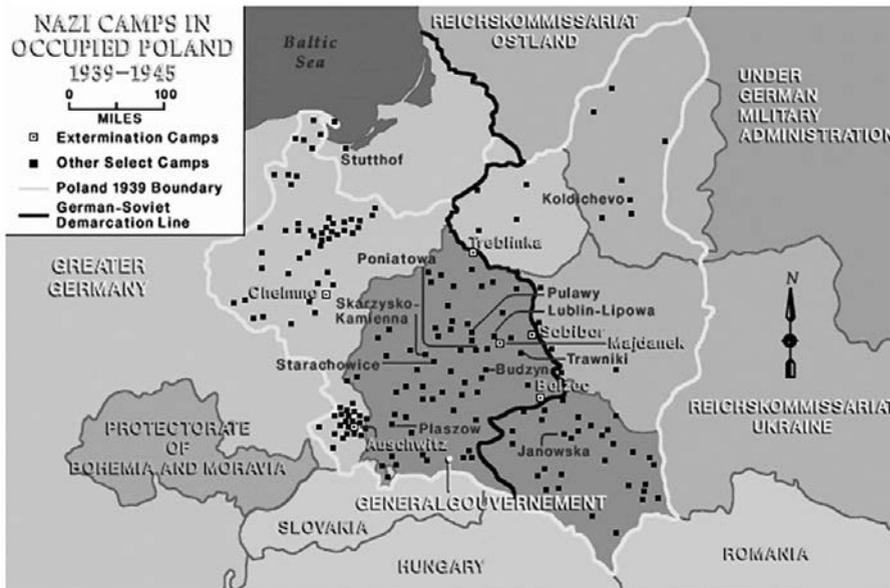
IT73G0306909606100000115568

BIC BCITITMM

BancaPosta:

000034998104

IT 40 07601 01000



from: US Holocaust Encyclopedia

## IN POLONIA CON L'HASHOMER HATZAIR

Sono passate un paio di settimane ormai da quell'atteso viaggio in Polonia, che fin da quando ero piccola mi veniva raccontato anno dopo anno.

Prima di partire mi sono confrontata a lungo con amici e familiari e, più parlavamo, più non sapevo cosa aspettarmi. Avevo paura di affrontare un viaggio così diverso dal solito, che sarebbe stato pieno di emozioni forti e di discorsi profondi che forse non sarei riuscita a sopportare. Ora che sono tornata, forte delle mie esperienze, posso dire di aver fatto la scelta giusta nell'aver intrapreso questo viaggio, che ormai da molti anni l'Hashomer Hatzair organizza per le ragazze ed i ragazzi che concludono il loro ciclo all'interno del movimento intorno ai

diciott'anni. Sono stati giorni difficili, sia dal punto di vista fisico che mentale. Ogni giorno sveglia presto per vedere tanti posti diversi, dove sono accadute cose terribili, ma ne è valsa la pena.

Siamo andati ad Auschwitz, Birkenau, Treblinka e Majdanek, ed ognuno di questi posti mi ha suscitato emozioni diverse. Un pensiero però li accomuna tutti e quattro: mi sono resa conto di quanto l'essere umano possa essere crudele. E penso che sia stato proprio questo pensiero a rendere le giornate difficili, perché più visitavo i posti e più la razionale crudeltà dell'uomo diventava sempre più nitida nella mia testa.

Vedere con i miei occhi, toccare con le mani e immaginare con la mente tutto ciò che

fin da piccola mi era stato raccontato, mi ha scosso profondamente. Da un momento all'altro i racconti familiari, le testimonianze degli ex deportati e i libri letti, hanno preso vita. Eventi che sembravano lontani dai nostri giorni, improvvisamente si sono materializzati accanto a me e mi hanno fatto male.

E allora mi sono chiesta: cos'è che dava la forza di svegliarsi la mattina? La speranza? La speranza per cosa? Si può sperare di riuscire a sopravvivere nel momento in cui non si viene nemmeno più considerati esseri umani?

Eppure chiunque ha purtroppo vissuto l'umiliazione dei campi di concentramento, non si è mai stancato di vivere. Vivevano nella sofferenza, nel dolore e nello sfruttamento, ma tutto ciò non ha mai permesso alle persone deportate di dimenticare cosa fosse l'umanità, quell'umanità che negli animi dei nazisti era stata sovrastata dallo spirito di superiorità.

Ci tengo a condividere un spunto di riflessione su cui abbiamo discusso ampiamente il secondo giorno del nostro viaggio: che caratteristiche doveva avere il comandante di Auschwitz?

Ed è qui che ho realizzato che per un SS era un orgoglio lavorare in un campo di concentramento, era bello per loro sapere di poter uccidere milioni di persone senza avere sensi di colpa per aver sparato, era una soddisfazione avere sotto controllo una vera e propria macchina di morte per gli esseri umani. Allora alla fine di questi giorni io e i miei compagni di viaggio ci siamo fatti una promessa che è emersa spontaneamente, ci siamo promessi che la società di oggi non deve dimenticare mai di cosa l'uomo è stato capace, delle crudeltà che ha pianificato, delle vite che ha ucciso. Affinché la società ricordi, noi ragazzi e ragazze, dobbiamo ricordare, raccontare, e agire per primi, per far sì che non si torni mai indietro nel tempo e per far sì che orrori del genere non si ripetano mai più.

Sara Jona Falco

## Il settantacinquesimo anno

Sono venuto per la prima volta in Israele nel gennaio del '55. Giungevo da una Italia ancora in uno stato si può dire postbellico e come ebreo risentito delle ferite della Shoah che avevano toccato anche la mia famiglia. Arrivavo in un paese che stava accogliendo centinaia di 'olim all'interno di un regime socialdemocratico uscito appena vittorioso dall'attacco concentrico degli eserciti arabi, i quali avevano sempre minacciato lo Stato ebraico sin dagli inizi della sua esistenza. Sono trascorsi settantacinque anni da allora. Stiamo vivendo in un mondo di conflitti tra valori contrastanti. L'Eretz Israel chaluzistica vive nel ricordo nostalgico degli anziani. Come altri paesi siamo immersi in uno scenario globale dominato dalla destra, seppur con connotati specifici. E il conflitto arabo israeliano, o meglio israelo-palestinese, è più che mai allo stallo, passato in entrambe le parti alle nuove generazioni! Certo è umano guardare il passato con un senso inevitabile di nostalgia, ignorando i drammi di quei giorni. Oggi non so affrontare i miei dubbi e le mie preoccupazioni da trasmettere soprattutto agli amici italiani! "Abbiamo affrontato il Faraone e supereremo ancora una volta i drammi e le lacerazioni del presente" sentenza la secolare saggezza di Israele. A tutti gli ebrei in Italia e agli Italkim un grande Augurio di Azmauth Sameach!

Rehovot 24/04/23  
Reuven Ravenna

Lettere

APPARECCHI ACUSTICI

La soluzione giusta per sentire meglio

Controllo gratuito dell'udito  
A richiesta visite a domicilio  
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Filiali Maico: Chivasso - Ivrea - Moncalieri - Pinerolo - Rivoli - Alba - Aosta - Asti - Biella - Bra - Cuneo - Fossano - Mondovi - Saluzzo - Savigliano - Vercelli

Magicson srl  
Concessionario Esclusivo Maico  
Piemonte e Valle D'Aosta

Torino Sede Maico  
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

Torino - Corso Re Umberto, 19/D  
(ang. Corso V. Emanuele II)  
Tel. 011 54.85.22

Torino - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)  
Tel. 011 240.98.38

Torino - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com  
e-mail: info@magicson.it

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
  - TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
  - SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO
- DOVUNQUE SUL POSTO

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!